

Vincenzo Borriello

# HELVETICE



## **HELVETE**

Helvete è una parola norvegese, che vuol dire inferno. Due ragazzi, Marco e Francesca, fans dell'heavy metal, spariscono nel nulla senza lasciare traccia. Giuseppe, padre di Marco decide di non starsene con le mani in mano e indaga in prima persona per scoprire qual è stata la sorte di suo figlio e della sua amica, ma sarà una giornalista, Marica Guberti a risultare determinante nella soluzione del mistero. Storie di droga, satanismo, esoterismo e fatti di cronaca realmente accaduti s'intrecciano tra loro dando vita a un racconto dal finale inaspettato.

**Autore: Vincenzo Borriello**

Contatti :

Vincenzo Borriello

e-mail [viborriello@libero.it](mailto:viborriello@libero.it)

Blog: [www.viborriello.wordpress.com](http://www.viborriello.wordpress.com)

Facebook: [www.facebook.com/viborriello scrittore](http://www.facebook.com/viborriello scrittore)

Pagina fan: [www.facebook.com/vincenzoborriello scrittore](http://www.facebook.com/vincenzoborriello scrittore)

**Helvete by Vincenzo Borriello is licensed under a Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License.**

## **NOTE DELL'AUTORE – leggere con attenzione prima di proseguire**

Helvete rappresenta in assoluto il mio primo esperimento letterario. Un lavoro che, cronologicamente, ha preceduto le mie due (fin qui) pubblicazioni ufficiali: “L'uomo che amava dipingere” (Aurea 2010) e “La donna che sussurrava agli specchi” (Montecovello 2011). Non a caso ho utilizzato il termine esperimento. Per me la scrittura, infatti, si evolve attraverso un processo fatto di sperimentazioni. Mi auguro che il lettore vorrà perdonarmi eventuali errori, “ingenuità letterarie” e lacune varie che salteranno fuori durante la lettura di queste pagine. Certo, avrei potuto fare tesoro dell'esperienza acquisita con la scrittura dei due libri successivi, e operare un editing sul testo. Rivedere i personaggi, le ambientazioni ecc. Così facendo, però, avrei tradito lo spirito di questa iniziativa. Forse non tutti sanno che una band, quando è agli esordi, prima di giungere al tanto sospirato cd ufficiale pubblicato da una casa discografica, produce una serie di demo. La particolarità di questi demo sta in quelle imperfezioni, sia tecniche sia compositive, tipiche della band alle prime armi. C'è anche dell'altro però: tanta passione ed entusiasmo. Rendendo disponibile gratuitamente Helvete, cerco di trasmettere al lettore la mia passione e il mio entusiasmo. Non crediate che Helvete non abbia ricevuto offerte di pubblicazione. Mi sono posto una domanda però: riuscirò a raggiungere più gente regalando il mio libro o vendendolo attraverso una piccola casa editrice? Siccome il mio scopo è “essere letto”, ho scelto la prima opzione. La storia che leggerete, dal punto di vista della scrittura, è coerente con l'attitudine delle band death e black nate a cavallo tra la fine degli anni 80 e gli inizi degli anni 90 in nord Europa. Un suono grezzo, minimale, copertine scarne, spesso in bianco e nero. Tutto realizzato con un budget limitatissimo. Oppure, se preferite un'altra analogia, Helvete può essere paragonato a un cd registrato dal vivo, senza sovra incisioni in studio come fanno tanti furbetti per mascherare errori e imprecisioni varie. Helvete è un libro scritto con lo spirito di una band metal underground. Niente fronzoli, “play it loud” dritto allo scopo. È un regalo verso quelle persone che hanno acquistato i miei precedenti lavori e un modo per presentarmi a chi ancora non mi conosce. Vi chiedo un favore: condividete questo file. Mi piacerebbe che Helvete fosse il libro più scaricato della rete. Non mi resta che augurarvi buona lettura.

*Vincenzo Borriello*

## CAPITOLO 1

La mattina dell'1 luglio Bloody Metal magazine, una rivista che tratta di musica heavy metal, letta da giovani, ma anche da vecchi nostalgici metallari, era stranamente arrivato puntuale nelle edicole. Quella volta Bloody Metal non parlava solo di musica, com'era solito fare. Quel numero, il 559, con gli Iron Maiden<sup>1</sup> in copertina che avevano rilasciato un'intervista per promuovere il loro ennesimo doppio cd live e l'immane DVD anch'esso dal vivo, in cui giuravano che era il miglior concerto mai registrato da loro, aveva sul retro copertina una foto. Non era la solita foto di una band, né tanto meno la pubblicità di un nuovo cd. Era la foto di un ragazzo, un adolescente dai capelli neri, lunghi. Aveva lo sguardo incazzato, tanto per sembrare più credibile come metallaro. Indossava una t shirt degli Impaled Nazarene<sup>2</sup>, un giubbino di jeans con le maniche tagliate, ricoperto di toppe di gruppi musicali. Con la mano destra, indirizzata verso l'obiettivo della macchina fotografica, con aria fiera, faceva il gesto delle corna; un atteggiamento caro ai metallari. Sulla foto capeggiava una scritta: " Marco De Biasi – scomparso. Chiunque avesse notizie si metta in contatto con le forze dell'ordine oppure con la redazione di Bloody Metal". Ma chi era Marco? Di sicuro un lettore di quella rivista ed è per questo che Giuseppe, suo padre, milanese d'adozione, immigrato nel capoluogo lombardo dal profondo sud, venti anni prima, aveva chiesto al direttore di Bloody Metal di pubblicare quella foto, sperando che lo stesso Marco, vedendola su quel magazine che comprava tutti i mesi, si decidesse a dare sue notizie. Sarebbe bastata anche una semplice telefonata per acquietare l'animo in subbuglio dei suoi genitori. Marco sognava di comparire un giorno su Bloody Metal, ma non in tali circostanze; fantasticava di finire su quelle pagine patinate insieme alla sua band, i Vomit of God. Lo raccontava sempre al padre, quando lo accompagnava alle prove della sua band, in quel vecchio scantinato ammuffito con le pareti ingiallite dal fumo delle sigarette e umide per le infiltrazioni della pioggia. Non certo il posto ideale per tenere degli strumenti musicali. Era però di quanto meglio la band potesse permettersi visto il budget a disposizione. Marco era il chitarrista, ma era anche uno studente, e per la sua promozione aveva chiesto al papà una chitarra nuova,

---

<sup>1</sup> Band inglese di heavy metal, tra le più influenti della new wave of british heavy metal

<sup>2</sup> Band finlandese appartenente alla scena black metal

una Jackson, di colore nero, con i pick up humbucking<sup>3</sup>, come quella che usano alcuni dei suoi chitarristi preferiti. Una di quelle chitarre che ti permette di suonare riff pesanti, in grado di abbattere i muri. La promozione di Marco non era così scontata, ma Giuseppe a sua insaputa aveva già comprato lo strumento, aspettava solo qualche giorno ancora prima di darlo a suo figlio. Marco è scomparso la sera del 6 giugno 2006, il 6/6/06, una data che probabilmente non ha nulla di particolare, se non fosse che è la data della scomparsa del ragazzo, ma a rifletterci un attimo su, quella data ricorda il numero della bestia, il 666. Six six six the number of the beast cantavano gli Iron Maiden, la band preferita da Marco, che quella sera non fu il solo a sparire. Da quello stesso giorno, si erano perse le tracce anche di Francesca Chiari, una ragazza di 16 anni, la stessa età di Marco, anche lei di Milano, anche lei studentessa e sua cara amica. Si erano conosciuti tra i banchi dell'asilo, all'epoca Francesca portava le treccine. Le guance perennemente rosse, lo sguardo vispo e sempre sorridente, allegra. La contemporanea scomparsa dei due ragazzi, aveva fatto pensare ad una fuga d'amore, ma era passato un mese dalla loro sparizione e ormai si pensava al peggio. Francesca era una fan dell'heavy metal, di quello estremo. Le piaceva il black, il death, nella sua stanza c'era un piccolo altare, un drappo nero con disegnato un pentacolo capovolto, e poi tante candele, anch'esse nere, bastoncini d'incenso e un paio di teschi. Francesca amava passeggiare nei cimiteri, di quelli monumentali. Le piaceva farsi fotografare in quei luoghi di lugubre pace. Su una parete della sua camera, capeggiava una foto che la ritraeva distesa sul freddo marmo di una tomba; la pelle pallida, indossa una lunga veste nera, gli occhi chiusi, l'avambraccio adagiato sul suo petto e fra le dita una rosa. L'altro braccio penzoloni, verso il suolo, poi ancora, una foto di Francesca accanto alla statua di un angelo con il volto devastato dal dolore e dalla pietà. Sì! Lei amava passeggiare per i cimiteri, farlo di notte quando il silenzio era assoluto e la luce aveva cercato rifugio altrove. Non era la sola, condivideva questa passione con altri suoi amici. La stanza, era rimasta così come l'aveva lasciata Francesca, prima di sparire nel nulla, con i suoi cd musicali custoditi come reliquie. Giulia, sua madre, non approvava la passione e il modo di vestire di Francesca, sempre con abiti neri, borchie, catene, poi quell'altare... ma non dava poi tanto peso alla cosa. Credeva si trattasse solo una fase adolescenziale, qualcosa che sarebbe

---

<sup>3</sup> Un humbucker è un tipo di pick up per chitarra elettrica, o per altri strumenti cordofoni a corde pizzicate. Venne inventato da Seth Lover, un dipendente della Gibson. Per questo motivo, e a causa del suo utilizzo sulle chitarre Gibson Les Paul, l'humbucker è fortemente associato alla Gibson, anche se gli humbucker sono stati usati in diversi tipi di chitarre di diversi produttori

passato con il trascorrere degli anni. Una fase di ribellione che tutti gli adolescenti vivono, così pensava Giulia, che sognava sua figlia, tra qualche anno con una laurea, perché lei a scuola andava bene, la immaginava madre e soprattutto felice. Francesca non c'era più, non si sa dove fosse, non si sa perché fosse scappata, ammesso che di fuga si trattava, ma la speranza di Giulia, e di Giovanni, suo marito, era che Francesca fosse con Marco, che fossero fuggiti insieme e che prima o poi sarebbero ritornati. Dove fossero finiti, i due ragazzi non lo sapevano neanche i loro amici, con cui passavano gran parte del tempo libero, e con cui condividevano le loro passioni, come la musica, l'occultismo e una certa forma di satanismo infantile. Roberto De Rossi, detto Burzum, 20 anni, operaio di professione. Lo chiamavano così perché si vantava di aver appiccato il fuoco a una piccola chiesa di un paesino in provincia di Bergamo, Valsecca, poco più di 400 abitanti, proprio come aveva fatto anni addietro Varg Vikernes, più conosciuto come Count Grishnackh, mente della one man band Burzum<sup>4</sup>. Varg, nel 1992 a Fortun, in Norvegia, vicino la ben più nota città di Bergen, diede fuoco alla Stavkirke di Fantoft, una chiesa del 1150. I genitori di Burzum (non l'originale che per uno scherzo del destino era stato battezzato con il nome di Kristian e che in seguito cambiò nome in Varg), avevano una casa lì e insieme alla sua famiglia ci passava le vacanze. La leggenda narra che in una calda notte d'estate, dopo una passeggiata nei boschi, che Roberto era solito fare, guidato da un non ben specificato demone, si trovò davanti una chiesa con annesso un piccolo cimitero. Giunto lì il demone, stando a quello che spesso raccontava Roberto ai suoi amici, gli disse di tornare la notte successiva con una tanica di benzina e dare fuoco alla chiesa. A dire il vero le cronache di allora non riportarono mai la notizia di una chiesa data alle fiamme nel paese di Valsecca e neanche i suoi amici gli credevano, quando raccontava questa storia che ingigantiva di volta in volta. Roberto era un simpatizzante del nazismo. Almeno così diceva, perché in verità lui non capiva nulla di queste cose. Non capiva di politica, non conosceva la storia perché a scuola era sempre stato una frana, aveva interrotto gli studi a 14 anni. Era solito usare i termini ebreo, negro, in modo dispregiativo. Era questa la sua concezione di nazismo. Le simpatie naziste non erano l'unico difetto di Roberto. Non aveva solo la passione per la musica metal,

---

<sup>4</sup> Burzum è un gruppo black metal norvegese, una one man band, avente come unico membro fisso e fondatore Varg Vikernes, personaggio di spicco del genere.

per l'occultismo; aveva altri due interessi: gli piacevano l'alcool e le droghe. Una passione, come le altre, condivisa con gli altri amici del gruppo, ma lui era quello che con alcool e droga ci andava giù più pesante. Poi c'era Mario Borlotti, un ragazzo di 19 anni che lavora come macellaio. La lunga chioma nera gli copriva perennemente il viso ed occultava una brutta cicatrice poco più su dell'occhio sinistro. Mario faceva parte della band di Marco, i Vomit of God, cantava, aveva una voce potentissima, gutturale. I suoi amici dicevano che quando era al microfono sembrava di ascoltare Lucifero in persona. Anche lui era interessato al mondo dell'occulto, scriveva i testi per la sua band, parole crude, qualcuno potrebbe definirle blasfeme. Frasi come: *"Hai un crocifisso tra le gambe per sembrare una santa, scopati pure il Signore, hai la mia benedizione"* oppure *"La mia anima stuprata grida vendetta, battezzato in acqua santa purificato nel fuoco dannato"* Marco, invece, si occupava di scrivere la musica. Era lui a comporre i riff che poi uniti ai testi di Mario, sarebbero diventate le song che avrebbero costituito il futuro demo dei Vomit of God, il titolo era già stato scelto, " In nomine Satanas" così come la copertina, disegnata dallo stesso Marco, in bianco e nero, nel pieno stile delle band di True black metal, di quelle provenienti dalla Norvegia, la patria di Burzum, i cui mari secoli addietro erano solcati dalle navi vichinghe, un popolo e una cultura che affascinavano molto Marco e gli altri ragazzi della comitiva, che spesso confondevano e mescolavano paganesimo nord europeo e satanismo. La copertina raffigurava un diavolo che divora il corpo senza vita di Gesù, in cima capeggiava, fiero e maestoso, il logo della band, quasi illeggibile: Vomito of God. Della comitiva fa parte anche Davide Badoin, detto Thor<sup>5</sup>, appassionato di mitologia nordica, giochi di ruolo, libri fantasy. Avido divoratore delle opere letterarie di Tolkien al punto da chiamare il suo cane, un rottweiler di colore nero, grandissimo, Nazgul. Aveva una dedizione maniacale per una band in particolare, i Bathory di cui indossava sempre le T shirt. Con la sua band, gli Infernal Soul, proponeva numerose cover dei Bathory durante le esibizioni dal vivo davanti alle solite trenta persone che frequentavano i locali metal della zona di Milano e dintorni. Thor è un medium, o almeno così dice lui. Sì uno di quei tizi in grado di mettersi in contatto con gli spiriti, di parlare con

---

<sup>5</sup> Thor (norreno Þórr, alto tedesco antico Donar, anglosassone Þūnor , faroese Tórrur, svedese Tor, tedesco Donner, in danese Asator) è una delle principali divinità dei Vichinghi, noto come il dio del tuono. La mitologia norrena è ricca di racconti sulle gesta di Thor e sulla sua perenne lotta contro i giganti.

l'aldilà, con l'oltretomba come ama definirlo qualcuno, sì oltretomba suona meglio, ci si potrebbe dare un nome del genere a una band, gli "Oltretomba", suona da Satana, com'era solito dire Marco, in luogo di "suona da Dio" perché Marco odiava quel vocabolo, la parola Dio. La pronunciava solo se accompagnata da altre parole, come porco dio (che scriveva sempre rigorosamente in minuscolo) dio cane, dio bastardo. Davide organizzava spesso sedute spiritiche con gli altri ragazzi, in particolare Francesca era affascinata dai poteri di medium di Davide e avrebbe voluto anche lei imparare a contattare i morti. La morte la affascinava, la seduceva, così come l'occultismo. Per le sedute spiritiche dapprima erano soliti riunirsi nel garage della casa di Roberto Burzum, ma lì non potevano sballarsi liberamente, così in seguito individuarono un bosco appena fuori la città di Milano, un posto tranquillo e con l'atmosfera giusta per fare certe cose.

## CAPITOLO 2

Erano passati due mesi dalla scomparsa di Marco e Francesca, nessuno aveva loro notizie. Fin dal primo giorno della sparizione dei ragazzi Giuseppe, il padre di Marco, Giulia e Giovanni, i genitori di Francesca e i loro amici, avevano preso parte attiva alle ricerche. Avevano cercato in tutti i luoghi frequentati dai due ragazzi, tranne che nel bosco dove si svolgevano le sedute spiritiche; quel posto e ciò che accadeva lì doveva restare segreto. Vi era un patto di sangue tra quei ragazzi, nel senso letterario del termine, perché una notte, prima dell'ennesima seduta spiritica in quel bosco buio e sinistro, con il canto malinconico del vento che schiaffeggiava gli alberi e scuoteva i rami strappando via le foglie, prima della millesima notte di sballo con litri d'alcool e pasticche, Thor, Burzum, Marco, Francesca e Mario fecero un giuramento. Thor, dall'alto del suo ruolo di medium, prese un grosso coltello che aveva portato con sé e fece un piccolo taglio sul polso di Francesca, poi su quello di Mario, Burzum, Marco, e infine inferse a se stesso la ferita. Raccolse il sangue in un bicchiere di plastica, non in un calice come l'occasione avrebbe richiesto, perché non ne avevano uno. Thor disse agli altri di pronunciare il seguente giuramento: "Davanti a Satana, mio Signore e Padrone giuro che mai a nessuno svelerò questo luogo dannato e quello che qui è accaduto, accade e accadrà. La mia tomba sarà lo scrigno dove custodirò questo segreto. Possa la mia anima dannata essere allontanata dalle grazie di Lucifero, principe delle tenebre, fonte di potere e conoscenza, se venissi meno a questo giuramento, e possa questo sangue che mi accingo a bere, diventare veleno e uccidermi". Disse agli altri, disposti in circolo, illuminati dalla luce di poche candele nere, di bere un sorso del sangue raccolto. Quella che era una semplice seduta spiritica, stava prendendo la forma di una setta satanica. Davide era l'unico che poteva decidere se far entrare nella setta nuovi adepti e soprattutto chi. La scomparsa di Marco e Francesca era ormai diventato un caso nazionale. I genitori dei ragazzi si erano rivolti a una nota trasmissione televisiva che si occupa di casi di persone scomparse. La trasmissione si chiamava, e si chiama "Scomparsi". L'appello dei genitori fu molto intenso. Giulia stringeva tra le mani la foto di Francesca, lo sguardo basso come se incapace di sopportare il peso delle lacrime. Le sue parole erano ripetutamente interrotte dal pianto, Giovanni, cercava di consolarla. Il più forte appariva Giuseppe. Lui escludeva categoricamente la pista della fuga d'amore, perché nessuno avrebbe ostacolato i due giovani in questo,

cosa invece che non escludevano Thor, Burzum e Mario. Nello studio televisivo era presente anche don Luciano, un prete, una figura questa che non manca mai; che si parli di politica, di droga, di disagio giovanile o di puttane e transessuali, loro, i preti, ci sono sempre. Riescono sempre a intrufolarsi, e riescono sempre a parlare di cose che il più delle volte non conoscono. Passano più tempo a parlare della sfera sessuale e come si dovrebbe viverla, loro che praticano, o almeno dovrebbero praticare l'astinenza, che di Dio. Probabilmente se non parlassero né dell'uno né dell'altro sarebbe meglio per tutti. Don Luciano conosceva bene soprattutto la signora Giulia, sua parrocchiana, sebbene Giulia non fosse molto praticante, aveva avuto modo di aiutare don Luciano in una raccolta di beneficenza. Don Luciano rappresenta una razza in via d'estinzione, lui è uno dei sempre più pochi preti giovani, avrà avuto circa 35 anni, i capelli brizzolati, nonostante la giovane età, un fisico asciutto, atletico, gli piaceva fare attività fisica, il classico tipo che tratta il suo corpo come un tempio. Nonostante la sua età, il modo di pensare di Don Luciano era vecchio, decrepito, come la maggior parte delle sue parrocchiane, quelle che si riuniscono la sera in chiesa per recitare il rosario, mentre di giorno passano le ore a sparlare di tutti e a sbirciare i vicini dalle finestre. Don Luciano era una persona molto rigida, intransigente, esageratamente moralista, imprigionato dai dettami religiosi del cattolicesimo al limite dell'esaltazione, un vero integralista. Odiava la musica moderna, in particolare l'heavy metal che definiva la musica del demonio, capace di corrompere le anime innocenti dei giovani, e di allontanarli da Dio per spingerli verso il satanismo. Incolpava i genitori tutti per non impedire ai figli di avvicinarsi a quella musica immonda istigatrice dei peggiori peccati. L'appello per ritrovare i ragazzi scomparsi ben presto si trasformò in un monologo anti metal di don Luciano. Più parlava e più s'incazzava, nonostante la conduttrice lo aveva più volte invitato ad assumere toni più pacati. Lui non sentiva ragione, intenzionato a portare avanti la sua battaglia contro la musica del diavolo e contro i giovani d'oggi colpevoli di non passare più il loro tempo in chiesa e negli oratori che lui definiva l'unica vera palestra di vita per i giovani. Con non poca fatica, e con l'aiuto della pubblicità che doveva essere mandata in onda, si riuscì a zittire don Luciano. Né durante la trasmissione, né nei giorni successivi, arrivarono in redazioni informazioni utili a ritrovare Marco e Francesca. Da quel giorno altre trasmissioni televisive si occuparono della vicenda. I servizi televisivi sembravano fatti con lo stampino, un paio di foto dei ragazzi scomparsi, copertine

di cd passate in successione reperite a casaccio da internet, le riprese fatte nella camera di Francesca e del suo altare con il famigerato drappo nero con sottofondo musicale del solito abusato Marilyn Manson, che di heavy metal non ha niente. Fu anche l'occasione per mandare in onda un paio di talk show, con ospiti "illustri" come giornalisti che, fino al giorno prima, avevano condotto trasmissioni con tema centrale il culo di qualche show girl, poi psicologi, sociologi che già in passato, in cerca di esposizione mediatica, avevano tentato, fallendo, di dare una spiegazione del suicidio di Kurt Cobain e dell'impatto che questo gesto avrebbe avuto sulla cosiddetta "generazione X<sup>6</sup>". C'era anche Alma Paoletti, un personaggio di cui non si è mai capito bene quale fosse il suo ruolo nel piccolo schermo, una donna che aveva superato i 50 anni da un po' e che era talmente rifatta da essere l'apoteosi del silicone. Balzava da un programma televisivo all'altro con il solo compito indossare una minigonna, sedersi su una sedia, accavallare le gambe e dire idiozie su idiozie sperando, forse, che muovendo la bocca qualcuno avrebbe notato le sue labbra imbottite di silicone. Infine, l'immane don Luciano, divenuto ormai una star del piccolo schermo. Continuava a lanciare anatemi contro il mondo rock e metal. Parlava di messaggi subliminali <sup>7</sup> nella musica. Per avvalorare la sua tesi sui messaggi subliminali, che

---

<sup>6</sup> La Generazione X è generalmente identificata dalla mancanza di ottimismo nel futuro, dallo scetticismo, dalla sfiducia nei valori tradizionali e nelle istituzioni. Dopo la risonanza della Generazione X nella cultura popolare e l'avvento dei Nirvana e della musica grunge, il termine è stato esteso a sempre più persone, nate dopo il Baby Boom. Con la commercializzazione del termine e la sua risonanza a livello mondiale, questa definizione è diventata sempre più oggetto di stereotipi e luoghi comuni sull'apatia di questa generazione. Il rapporto della Generazione X con la religione è complesso. Molti sono indifferenti alle tematiche religiose. Altri diventarono atei per marcare la distanza dalla religione e dai valori dei loro genitori e della società in generale. Altri ancora sono religiosi, ma credono in una forza suprema (deismo), non rappresentabile in Dio o in altre divinità convenzionali. Caratterizza comunque la Generazione X questa assoluta assenza di dogmatismo. La Generazione X crebbe durante la guerra fredda e gli anni di Ronald Reagan negli USA. Assisterono al collasso dell'Unione Sovietica e alla consacrazione degli USA come unica superpotenza mondiale. La Generazione X vive spesso in uno stato di precarietà lavorativa. I suoi appartenenti sono cresciuti nella deindustrializzazione del mondo occidentale, hanno vissuto la recessione economica dei primi anni Novanta e del 2000, e hanno visto ridursi le possibilità di ottenere un impiego a tempo indeterminato, sostituiti con contratti flessibili. Non considerano più un impiego come garantito, come facevano i loro genitori, né considerano un licenziamento o la disoccupazione come una catastrofe

<sup>7</sup> Messaggio subliminale (dal latino *sub*, sotto, e *limen*, soglia, in riferimento al confine del pensiero conscio) è un termine mutuato dal linguaggio della pubblicità ma che, in psicologia, si riferisce ad un'informazione che il cervello di una persona assimilerebbe a livello inconscio. Può essere trasmesso attraverso scritte, suoni o immagini che trattano un qualsiasi argomento che nasconde al suo interno - come in un codice cifrato - ulteriori frasi o immagini avulse dal contesto iniziale che rimarrebbero inconsapevolmente nella memoria dell'osservatore. Alcuni ricercatori

a suo dire erano inseriti dai musicisti adoratori del demonio, per spingere i ragazzi al suicidio, a compiere omicidi, messe nere, rinnegare Dio e a commettere chissà quali altre nefandezze; citava libri di autori come John Smith, esponente della destra ultracattolica americana, nonché sostenitore del partito Repubblicano. Smith aveva scritto il libro "L'arte del diavolo" in cui affermava che esisteva un'Internazionale del satanismo che attraverso messaggi subliminali inseriti nei supporti audio e in alcuni film, spingeva le persone ad adorare il diavolo e a compiere azioni utili alla causa dell'Internazionale satanista che aspirava ad acquisire sempre maggiore ricchezza e potere. Ai vertici di questa Internazionale si trovavano proprietari di major discografiche, case di produzione cinematografiche e dell'editoria. Individua tra i membri fondatori di questa Internazionale del male Aleister Crowley <sup>8</sup>il cui ruolo decisivo è tributato dai Beatles inserendo una sua immagine sulla copertina dell'album "Sg. Pepper's Lonely Heart's club band", mentre Ozzy Osbourne <sup>9</sup>scrive la canzone " Mr

---

hanno sostenuto di aver trovato messaggi "subliminali" anche nella musica. Essi ritengono di aver trovato messaggi di varia natura; commerciale, promozionale, scherzosa ma anche di natura satanista e istigante al suicidio e omicidio. Queste ultimi tre sono i tipi di messaggi che più hanno attirato l'attenzione dei mass media e del pubblico e hanno reso oggetto di critica gruppi musicali come Beatles, Queen, Led Zeppelin, Judas Priest, Eminem e altri. Ad esempio il brano *Better by You Better Than Me* spinse i Judas Priest in tribunale con l'accusa di aver istigato due ragazzi al suicidio, dato che alcuni critici avvertirono nella registrazione la seguente esclamazione *Do It! Do It!* (Fallo! Fallo!) Alcune persone dichiarano di aver trovato messaggi subliminali di natura satanista anche nelle canzoni del film *High School Musical*. In realtà il fatto che la maggior parte di questi casi sia emerso con la tecnica del *backmasking*, ovvero ascoltando alla rovescia le registrazioni, rende del tutto inattendibile - e mai provato - che simili messaggi possano mai raggiungere la coscienza dell'ascoltatore e influenzarlo. Sebbene alcuni brani mostrino messaggi registrati volutamente, la maggior parte sono frutto di interpretazioni personali riconducibili a fenomeni di pareidolia acustica, che in ogni caso sarebbe difficile far ricadere nella categoria di "messaggi subliminali".

<sup>8</sup> Aleister Crowley, il cui vero nome era Edward Alexander Crowley (Leamington Spa, 12 ottobre 1875 – Hastings, 1 dicembre 1947), è stato un artista, poeta, mistico, alpinista, pensatore, critico sociale e occultista britannico. Figura assai controversa, è da alcuni considerato il fondatore del moderno occultismo, da altri uno dei principali esponenti del satanismo. Al pari di Cagliostro, è considerato una figura chiave nella storia dei nuovi movimenti magici. A Crowley è attribuito il maggior tentativo di creare una «religione magica» per l'epoca contemporanea e la sua influenza sull'ambiente magico contemporaneo è stata notevole.

<sup>9</sup> John Michael Osbourne, noto come Ozzy Osbourne (Birmingham, 3 dicembre 1948), è un cantante britannico, divenuto famoso prima con i Black Sabbath e poi con una carriera solista di grande successo, tanto da essere riconosciuto da tanti come "il padrino dell'heavy metal". Per la sua musica e per il suo carisma sul palco, Ozzy è considerato un innovatore del genere. Il cantante è anche noto per i suoi atteggiamenti trasgressivi, i quali hanno spesso suscitato le polemiche di gruppi religiosi e conservatori e per i suoi eccessi, che lo hanno spesso esposto a problemi con la legge. Nel corso della sua carriera si è guadagnato vari soprannomi, di cui i più noti sono "The

Crowley”, che secondo Smith ha lo scopo di diffondere e accrescere la fama e la figura di Crowley tra i fan e fare così nuovi proseliti. Nel corso della trasmissione fu chiesto a don Luciano se conoscesse i ragazzi scomparsi. Lui rispose di sì, anche se non bene. Aveva incrociato qualche volta Marco e Francesca a casa di quest’ultima, perché in qualche occasione si era recato presso l’abitazione della ragazza per l’organizzazione di una raccolta di beneficenza in cui Giulia stava dando una mano. Raccontò al conduttore della trasmissione un episodio con Francesca protagonista, risalente a prima dell’organizzazione della raccolta di beneficenza. La Pasqua si avvicinava e come tutti gli anni stava svolgendo un giro per le case dei parrocchiani per benedirle. Arrivato a casa di Francesca, bussò ma nessuno apriva. Si sentiva provenire dall’abitazione una musica molto forte, che sottolineò don Luciano, incuteva paura. Addirittura riusciva a sentire l’odore di zolfo che emanava quel frastuono. Bussò ancora, finché, finalmente Francesca aprì la porta. Lo guardò con occhi da indemoniata, o almeno così sembrava a don Luciano, e gli disse “Grazie, ma non mi serve niente” poi chiuse la porta. Fece in tempo a notare – racconta don Luciano - che Francesca non era sola. Con lei c’erano altri ragazzi, vestiti di nero con i capelli lunghi e con delle facce da drogati.

---

Madman" (Il pazzo), "The Godfather of Heavy Metal" (Il padrino dell'Heavy Metal) e "The Prince of Darkness" (Il principe delle tenebre).

### CAPITOLO 3

Sono trascorsi cinque mesi dalla scomparsa dei due adolescenti. È come se fossero stati inghiottiti da un buco nero. Giuseppe, quando non lavora passa le sue giornate nella camera del figlio. Ascolta i suoi cd; quei compact disk che Marco passava ore ad ascoltare, sperando di poterlo sentire a lui più vicino, ricordando tutte le volte che gli gridava di abbassare il volume dello stereo, di non disturbare i vicini. Quella musica non era mai piaciuta a Giuseppe. Non per una questione di bigottismo o di mentalità chiusa, no, non era questo il motivo. Semplicemente era una questione di gusti. Giuseppe era più il tipo da festival di Sanremo. Quanto faceva schifo a Marco quel festival, e come dargli torto? Più che un festival di musica, sembra il festival del ritorno dei morti viventi. Su quel palco si presentava gente che ormai non invitavano più neanche alle feste di paese per esibirsi. Che spettacolo squallido, triste, patetico, un'offesa all'arte; fatta da gente che non si sa per quale motivo, era definita artista. Ridicoli personaggi che si riciclavano all'infinito. Pezzenti che elemosinavano di tanto in tanto apparizioni in TV cantando il loro solito "successo" degli anni 60. Raccattavano anche la più piccola delle briciole, chini a quattro zampe come cani ubbidienti. In oltre 45 anni questi personaggi non erano stati in grado di scrivere qualcosa di nuovo e soprattutto di migliore. Di certo non era difficile fare meglio di quanto questi mestieranti della canzonetta italiana avessero fatto negli anni 60 ma, nonostante questo, non ci riuscivano, probabilmente neanche ci provavano. Molto più comodo crogiolarsi su quelle canzonette scritte oltre 40-45 anni prima. Tanto ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto a chiamarli artisti. Questo era il pensiero Marco. La chitarra nuova che Giuseppe gli aveva regalato era lì, nella sua cameretta, ancora incartata con un grande fiocco rosso, accanto alla vecchia chitarra di Marco. Quella Jackson che Giuseppe aveva comprato per il suo "bambino", prima che uscissero gli scrutini dei voti. Era il premio per la sua promozione. Lo avrebbe avuto comunque, anche se il patto fatto con il padre era di avere la chitarra solo in caso fosse passato al 4° anno. Marco non sapeva che il regalo era già pronto e impacchettato prima che finisse la scuola, come non sapeva che quella tanto desiderata promozione l'aveva ottenuta anche se solo con una risicata sufficienza. Giuseppe guardava dalla finestra della camera che affacciava sulla strada. Il panorama non era dei migliori, una serie di palazzoni alti, stile caserma. Case popolari, di colore grigio, intonate con il cielo plumbeo di Milano. In strada, auto parcheggiate, macchine per lo più vecchie, rottami su ruote. La famiglia di Marco

non viveva certo in un quartiere ricco, tutta gente semplice, persone che si alzavano il mattino per recarsi a lavoro e rincasare la sera. Giuseppe voleva vedere ciò che suo figlio vedeva da quella camera in cui passava tanto tempo. Voleva capire cosa volesse dire Marco, quando gli diceva che a lui bastava affacciarsi dalla finestra al mattino, appena sveglio, per trovare una ragione per incazzarsi, una ragione per odiare il mondo. Ci provava Giuseppe a capire suo figlio, ma non era sempre facile, anzi facile non lo era mai. Due mondi diversi, l'uno, quello di Giuseppe fatto di bollette da pagare, lavoro, routine, l'altro, quello di Marco, fatto di musica e null'altro. Forse perché l'altro, tutto ciò che non era musica, tutto ciò che non era heavy metal, gli faceva troppo schifo. Tutto quello che vedeva Marco, al di là dell'heavy metal era l'inutilità delle cose. Un senso di nichilismo che condivideva anche con gli altri ragazzi, Thor, Burzum, Mario. Francesca no, lei non era una nichilista, lei è una che ama sognare. Marco invece diceva che credere nei sogni è come credere in Dio: un'inutile perdita di tempo. La ripeteva spesso questa frase, avrebbe anche voluto farsela tatuare. Sulla scrivania c'era un libro che Marco aveva iniziato a leggere poco prima di sparire. Aveva una copertina nera, manco a dirlo, e la foto di una chiesa, una Stavkirke<sup>10</sup> che bruciava. Il titolo, con caratteri fiammeggianti diceva: "La vera storia del Black Metal Inner Circle"<sup>11</sup>. Giuseppe incuriosito lo prese, lo sfogliò. Marco era riuscita leggere appena 53 pagine, lì c'era il segnalibro, poi lo ripose sulla scrivania, dove Marco lo aveva lasciato. Si vedeva chiara l'impronta, dove era adagiato il libro perché tutta l'area della scrivania era ricoperta di polvere, tranne la zona occupata dal libro. Giuseppe andò nella sua stanza da letto, si era fatta ormai ora di dormire, all'indomani sarebbe stata un'altra giornata di duro lavoro.

---

<sup>10</sup> Una stavkirke è una chiesa medioevale costruita interamente in legno strutturale. La struttura dei muri è costituita da assi verticali. Le assi portanti (*stafr* in lingua norrena) hanno dato il nome alla tecnica di costruzione. Chiese di tipo simile sono le chiese con muri di palizzate. Tutte le stavkirke esistenti, eccetto una, si trovano in Norvegia, ma chiese simili erano comuni in tutta l'Europa nord orientale. L'unica chiesa di questo tipo che rimane al di fuori della Norvegia è una del XV secolo presso Hedared in Svezia ed una Norvegese che è stata spostata e ricostruita nel 1842 nella periferia di *Krummhübel* in Germania, ora Karpacz nelle montagne Karkonosze della Polonia

<sup>11</sup> Black Metal Inner Circle (in inglese: *circolo interno del black metal*) è il nome con il quale viene identificato un gruppo di persone che, si crede, abbia formato una presunta organizzazione criminale di matrice anti-cristiana nata in Norvegia, di cui facevano parte vari musicisti della scena black metal scandinava. Comunemente viene chiamato Inner Circle; altri nomi dati sono Black Circle e Svarte Sirkel (entrambi significano *circolo nero*, rispettivamente in lingue inglese e norvegese), mentre alcune testate giornalistiche usarono il nome Black Metal Mafia per identificare il gruppo. L'*Inner Circle* è nota per numerosi crimini ai danni di luoghi cristiani, intimidazioni nei confronti di altri gruppi musicali e alcuni omicidi, che sconvolsero la Scandinavia (nella fattispecie, la Norvegia) durante i primi anni novanta. Gli ideali del gruppo, si rifacevano a una confusa commistione di idee riferite a satanismo, isolazionismo, paganesimo norreno e superiorità razziale

Giusto il tempo di volgere un ultimo sguardo a quella stanza vuota, come a voler augurare la buona notte al suo ragazzo, come aveva sempre fatto tutte le notti precedenti alla sua scomparsa, poi chiuse la porta. Erano le 6 del mattino, per Giuseppe si era fatta ora di alzarsi per andare a lavorare. Non aveva dormito molto quella notte, qualcosa lo turbava, qualcosa di diverso da ciò che gli rimescolava l'anima le altre notti da quando di Marco non sapeva più nulla. Quella volta non erano solo gli interrogativi su dove fosse suo figlio a impedirgli di dormire. Aveva passato ore a fissare il soffitto della stanza con lo sguardo immobile capace di penetrare il buio. Si rigirava nel letto, prima da un lato, poi dall'altro, poi di nuovo a fissare il soffitto, e un'immagine nella mente, impossibile da scacciare: la copertina di quel libro. Quel titolo scritto con caratteri fiammeggianti, lo aveva colpito più dell'immagine stessa della chiesa in fiamme. La vera storia del Black Metal Inner Circle; cosa celavano quelle pagine avvolte da una copertina nera? Quale poteva mai essere questa storia? Quali segreti vi erano scritti? Questo si era chiesto Giuseppe per gran parte della notte, mentre fissava quel soffitto che non avrebbe mai potuto dargli risposte d'alcun tipo. Il vuoto ormai era l'unica cosa che lo riempiva, solo la voglia di ritrovare suo figlio, o almeno sapere cosa gli fosse successo, gli dava la forza di andare avanti. Si era rivolto a tutti, alla polizia, agli amici, a Dio, ma nessuno aveva saputo dargli le risposte che cercava. Sua moglie, Angela, ormai sembrava sempre più un fantasma, non parlava quasi più, se non quando pregava. Un silenzio pesante e soffocante regnava in quella casa in perenne lutto. Angela dopo la scomparsa di Marco, aveva cercato di trovare conforto nella religione. Pregava tutti i giorni, spesso andava in chiesa; ma non era più la stessa persona di prima. Era sull'orlo della pazzia. Il suo cervello scricchiolava come ingranaggi inceppati. Tornato da lavoro Giuseppe si rinchiuso nella camera di Marco. Prese il libro dalla scrivania, si sedette sul letto e iniziò a leggerlo freneticamente, nella speranza di capire qualcosa di più, magari di trovare qualche indizio, un'informazione utile per ritrovare il suo bambino, perché anche se Marco aveva l'aspetto da duro, da cattivo, in fondo era un bambino di 16 anni cui spettava il diritto di vivere la sua adolescenza.

## CAPITOLO 4

L'alba, sgomitando, si fa spazio tra l'oscurità della notte rivendicando il trono per il sole. Giuseppe è ancora alle prese con la lettura del libro, mancano solo una manciata di pagine per terminarlo. Mentre legge, è avvolto da mille pensieri. Si parla del suicidio di un certo Dead<sup>12</sup>, un musicista svedese trasferitosi in Norvegia, cantante dei Mayhem<sup>13</sup>. Dead si era fatto saltare la testa con un colpo di fucile. Il corpo, fu ritrovato da Euronymous<sup>14</sup>, il chitarrista dei Mayhem. I due erano coinquilini. Il primo pensiero di Euronymous, alla vista del corpo con il volto devastato dalla rosa dei pallini di piombo, non fu quello di avvertire i soccorsi, chiedere aiuto come avrebbe fatto chiunque altro. Non perché fosse scioccato, sconvolto, come accadrebbe a una persona normale, non era questo il suo caso. Lucidamente, come se nulla fosse accaduto in quella stanza, come se il cervello di Dead non fosse sparso ovunque, si precipitò di corsa in un negozio per comprare una macchina fotografica usa e getta, poi fece ritorno, altrettanto in fretta all'appartamento. Scattò una decina d'istantanee del cadavere, poi, chiamò la polizia. Frammenti del teschio di Dead, misti al sangue, erano sparsi sul pavimento, sul letto e sul lampadario perfino. Con minuziosa cura, attento a non perdere neanche il più piccolo dei pezzi, li raccolse e ne fece delle collanine da regalare agli amici. Una delle foto che Euronymous scattò quel giorno, divenne la copertina di un live bootleg<sup>15</sup> dei Mayhem. Si vede il corpo di Dead disteso in terra, con il cranio a pezzi, accanto a lui il fucile con cui si è tolto la vita. Un coltello, le vene dei polsi tagliati, e sangue tanto sangue e poi in alto, sulla

---

<sup>12</sup> Dead, all'anagrafe Per Yngve Ohlin (16 gennaio 1969 – Oslo, 8 aprile 1991), è stato un cantante svedese, ricordato per la sua militanza nel gruppo musicale black metal norvegese Mayhem. Dead era noto per il suo comportamento estremo durante i concerti, in cui arrivava anche a sfregiarsi le braccia e il busto con vetri rotti, mettendo a rischio la sua stessa vita, come durante un concerto a Sarpsborg nel 1990, in cui perse i sensi a causa di elevate perdite di sangue e riuscì a salvarsi dopo un ricovero urgente. Altre sue stravaganze erano l'inalazione dell'odore di animali morti (in particolare un corvo) e il sotterramento di abiti che poi indossava durante i concerti

<sup>13</sup> I Mayhem sono una band black metal norvegese, formata nel 1984 dal chitarrista Euronymous. Sono giudicati da tanti uno dei gruppi più rappresentativi del genere e il loro disco *De Mysteriis Dom Sathanas* è definito una pietra miliare di questa corrente

<sup>14</sup> Øystein Aarseth, conosciuto anche come Euronymous (Egersund, 22 marzo 1968 – 10 agosto 1993), è stato un chitarrista e produttore discografico norvegese. Fu il chitarrista e fondatore del gruppo black metal norvegese Mayhem. Fu fondatore della Deathlike Silence Productions, casa discografica rivolta principalmente alle band black metal emergenti e del negozio di dischi Helvete

<sup>15</sup> Il Bootleg un disco prodotto, distribuito o commercializzato, non necessariamente a fini di lucro, senza l'autorizzazione del detentore dei diritti d'autore. Spesso tali dischi sono registrazioni abusive eseguite ai concerti

sinistra, il logo dei Mayhem scritto in nero. C'è un nome che compare ripetute volte in quel libro, Burzum...Burzum, dove diavolo aveva già sentito quel nome Giuseppe? Spulcia tra i cd di suo figlio, ce ne sono un paio di questa band, ma non è lì che aveva sentito quel nome. Continua con la lettura del libro sperando di avere l'illuminazione. Il destino di Euronymous non sarebbe stato migliore di quello di Dead, tra l'altro, più di qualcuno sospettava che Dead fosse stato ucciso dallo stesso Euronymous. Nel libro si legge di una croce bruciata nel giardino della casa di Christofer "Occultus" Johansen, leader della band Therion, reo di aver tradito il "Black Circle". Quello fu solo il primo avvertimento. In seguito la casa di Occultus fu data alle fiamme. Sull'ingresso dell'abitazione fu conficcato un coltello con il messaggio: "Il Conte è stato qui e ritornerà". Christofer e la sua famiglia allarmati dall'odore acre del fumo che tagliava loro il respiro, riuscirono a scappare fuori prima che il fuoco bruciasse la casa. Giuseppe stenta a credere a quello che sta leggendo, e si chiede se quel libro sia un romanzo, una storia inventata o fatti di cronaca realmente accaduti; ma la realtà spesso supera la fantasia e Giuseppe questo lo scoprirà ben presto. Alle prime ore del 6 giugno 1992 la Stavkirke di Fantoft, capolavoro architettonico norvegese, fu data alle fiamme e interamente distrutta nel giro di poche ore. La foto dello scheletro della chiesa diventerà la copertina di Aske<sup>16</sup>. Varg Vikernes, alias Count Grishnak e gli altri che erano con lui quel giorno, aveva un piano: assassinare il primo che sarebbe passato da quelle parti, nel quartiere di Fantoft. Un sacrificio da compiere in nome non si sa di cosa. Quella mattina non passò anima viva nei pressi della chiesa. Toccò quindi a un coniglio essere decapitato e abbandonato davanti alla chiesa ingurgitata dalle fiamme. La scelta del 6 giugno, per eseguire l'attentato, non fu dettata dal caso: erano trascorsi 1200 anni dal primo raid vichingo della storia. La leggenda narra di una visione in sogno di un monaco; aveva visto il suo monastero avvolto dalle fiamme dell'inferno. Ben presto la visione si dimostrò

---

<sup>16</sup> Aske (in norvegese: ceneri) è il primo EP dei Burzum. Venne originariamente rilasciato sotto l'etichetta Deathlike Silence Productions di proprietà del leader dei Mayhem, Euronymous. Questo disco è tristemente famoso per la sua copertina raffigurante lo scheletro (sono integre solo le travi portanti) dell'incendiata stavkirke di Fantoft. Varg Vikernes, mastermind dei Burzum, affermò di aver scattato personalmente questa foto nonché di essere l'autore del rogo. Le prime mille copie di Aske vennero vendute assieme a uno Zippo raffigurante la stessa foto dell'ep, creando un certo scompiglio. Aske venne successivamente ristampato unendolo assieme al debut album Burzum con la Misanthropy Records. Il disco uscì in diversi formati: mCD limitato a 1000 copie per la Deathlike Silence Productions, con allegato l'accendino zippo; LP limitato per la Deathlike Silence Productions.

qualcosa di più di un sogno. I vichinghi giunsero a bordo di una nave e bruciarono tutto. Nei mesi a seguire si verificarono numerosi incendi. Bruciarono decine di chiese, causando in un'occasione, a Sarpsborg<sup>17</sup>, la morte di un pompiere. Il Conte non faceva altro che vantarsi in giro di quanto aveva commesso. La sua vanità e, ancor più, la sua evidente mancanza di furbizia, gli fu fatale. Rilasciò un'intervista, il 20 gennaio 1993, non fu avaro di particolari sul rogo di Fantoft. Disse cose che avrebbero potuto sapere solo la polizia e il responsabile dei roghi. Da quel momento la polizia tenne il conte sottocchio. Giravano delle voci nella ristretta cerchia dell'Inner Circle. Voci certamente poco rassicuranti per Varg e che giunsero al suo orecchio. Un messaggio di morte con il mittente ben noto. Si diceva che Euronymous volesse uccidere Varg e mettere fine ad alcuni contrasti sorti tra i due. Piano che lo stesso Euronymous, aveva confidato a qualcuno della scena black metal norvegese, e questo qualcuno avvisò Count Grishnak. Giuseppe continua a scorrere con lo sguardo tra quelle righe. Gli occhi restano aperti a fatica, ma non può fermarsi proprio ora. È atterrito da quello che sta leggendo, dubita ancora che si tratti di una storia vera, non può esserlo. Chi potrebbe mai fare queste cose, e cosa c'entra la musica con tutto questo? Varg, insieme con un amico, partì da Bergen per recarsi a Oslo a casa di Euronymous dove vi arrivò verso le 3.00 - 4.00. Il conte, armato di coltello, citofonò: «Sono Varg, fammi entrare».

«Sto dormendo. Torna domani» rispose seccato e sospettoso Euronymous.

Varg sapeva che non sarebbe stato facile convincere il suo rivale ad aprire. Aveva per questo una scusa pronta. Disse che aveva portato con sé il contratto discografico da firmare che lo stesso Euronymous gli aveva proposto. La cosa era meno strana di quanto potesse sembrare. I membri dell'Inner Circle facevano tutto di notte. Dalle tenebre traevano l'ispirazione, per questo molti di essi amavano comporre musica durante le ore notturne. Euronymous, si decise ad aprire. Snorre, che aveva accompagnato Varg, restò fuori a fumare. Euronymous non era tranquillo, temeva che il conte fosse venuto a conoscenza del suo piano per ucciderlo. Aspettava Varg alla porta picchiettando nervosamente con un dito contro l'uscio. Si accese una sigaretta per lenire la tensione, l'aspirava freneticamente e sbuffava fumo da naso. Udì i passi di Varg lungo le scale che ne

---

<sup>17</sup> Sarpsborg è un comune e una città della Norvegia situata nella contea di Østfold, a sud del paese, della quale è capoluogo amministrativo. Ha ricevuto lo status di città nel 1839

preannunciavano l'arrivo. Quando furono a faccia a faccia il conte, gli diede il contratto fissando Euronymous negli occhi poi urlò: «Che cazzo volevi fare?» Euronymous sbiancò. Il conte sapeva tutto. Sebbene colto dal panico, Euronymous fu abbastanza lucido da colpire con un calcio il conte al petto. Varg spintonò Euronymous, che scappò verso la cucina, poi virò verso la sua stanza. Varg sapeva che la polizia avrebbe dovuto restituire a Euronymous il fucile che Dead aveva usato per suicidarsi. Doveva colpirlo prima che potesse armarsi. Varg pugnalò Euronymous prima riuscisse a entrare in camera sua. Ferito, Euronymous cercò di scappare fuori. Un atteggiamento vile che fece infuriare ancora di più il Conte, perché aveva scelto di fuggire invece di lottare come un uomo, come avrebbe fatto qualsiasi vichingo che si rispetti, quei vichinghi in cui, Varg s'identificava, quelle erano le radici che sentiva sue. Euronymous, in fuga, sentiva i suoi passi diventare sempre più pesanti, era in mutande, perdeva sangue, e gridava, come fanno i maiali, quando li sgozzano. Dietro di lui, incollato come un francobollo, c'era Varg. Vittima e carnefice s'imbatterono in Snorre che rimase scioccato da quello che vedeva, gli si sgranarono gli occhi, si spaventò. Euronymous corse giù per le rampe delle scale. Freneticamente, con il cuore in gola e la vista annerita per il sangue perso, bussava alla porta dei vicini. Sembrava un pazzo, batteva sugli usci disperatamente con calci e pugni cercando aiuto. Sentiva che la sua vita era appesa ad un filo, sapeva che Varg arrivato a quel punto non lo avrebbe risparmiato. Varg non era uno che lasciava le cose a metà, e soprattutto era ormai pervaso dalla rabbia, al punto da aver perso la lucidità. Euronymous non poteva aspettare che i vicini si svegliassero e aprissero la porta, Il conte era a un passo da lui, poteva sentire il suo fiato sul collo. Varg riuscì a colpirlo a una spalla, quella sinistra, una volta, due... tre volte, poi la quarta pugnalata. Euronymous inciampò e cadde. A quel punto fu facile per Varg raggiungerlo, si frapose davanti a lui, mentre era a terra. Euronymous tentò di rialzarsi, era sfinito, rassegnato, dolorante. Raccolse le sue ultime forze nel vano tentativo di colpire ancora una volta con un calcio il suo nemico, ma era troppo debole. Varg, impietoso, con lo sguardo gelido, gli conficcò il coltello nel cranio. Una pugnalata in piena fronte che lo uccise all'istante. Euronymous rimase in posizione seduta, gli occhi aperti a fissare il vuoto. Varg sentì la vita scivolare via da quel corpo, dopodiché sfilò il coltello dalla testa di Euronymous che cadde giù per le scale. Giuseppe a quel punto ebbe l'illuminazione che cercava. Burzum, quel nome che più volte aveva letto in quel libro che lo aveva così tanto scosso, e

che aveva già sentito pronunciare, era il soprannome di Roberto, uno degli amici di suo figlio. In quel momento, un pensiero atroce s'insinuò nella sua mente. Per la prima volta, dopo mesi, prese in considerazione l'ipotesi che suo figlio e Francesca fossero morti, uccisi proprio da Roberto, magari per emulare le gesta del suo "eroe".

## CAPITOLO 5

La mattina seguente a quella sconcertante lettura, Giuseppe, non si recò a lavoro. Telefonò l'ufficio amministrativo e chiese un permesso, non poteva andare a lavorare, doveva fare una cosa urgente, che non poteva essere rimandata. Così disse alla segretaria in amministrazione. Si vestì frettolosamente, la camicia mal messa nei pantaloni, i capelli arruffati e lo sguardo appesantito dalla notte insonne. Disse a sua moglie che avrebbe fatto colazione al bar più tardi, perché oggi doveva uscire da casa prima. Angela non si era accorta che Giuseppe non aveva dormito con lei. Non avrebbe potuto, dato l'uso di sonniferi che era costretta a fare per dormire. Erano state tante le notti insonni per Angela dopo la scomparsa di Marco, e il dottore non aveva potuto fare a meno di prescriverle il sonnifero. La sua salute stava risentendo della mancanza di sonno. Giuseppe prese le chiavi dell'auto dal mobile accanto alla porta, dimentico persino di pettinarsi, tanta era la fretta di uscire. Portò con sé il libro che lo aveva tormentato la notte prima. Si recò in commissariato per parlare con gli investigatori che stavano seguendo il caso dei due ragazzi scomparsi. Si precipitò nell'ufficio del commissario, il Dott. Landolfi, che come sempre era alla sua scrivania a lavorare ai casi irrisolti. Aveva tanti fascicoli su quel tavolo, penne, matite ed evidenziatori sparsi un pò ovunque su quella superficie di legno. In quel momento se la stava prendendo con il computer, che non voleva saperne di funzionare. Era tutto "impallato" come spesso capita ai pc. Si chiedeva perchè diavolo non potesse avere uno di quei computer super veloci, come quelli che si vedono nelle serie televisive americane di polizia scientifica, in cui premi un tasto e in un attimo ti appaiono tutte le informazioni che ti servono. Giuseppe entra nell'ufficio del commissario, senza bussare brandendo in mano il libro e urlando:

«È qui! È qui! È tutto scritto qui, in questo libro!».

«Di che diavolo parla!» rispose il commissario.

«Oh il diavolo c'entra eccome se c'entra - rispose Giuseppe - e il suo nome è Roberto De Rossi, l'amico di mio figlio. Lui c'entra nella sua scomparsa, è tutto scritto tra queste pagine. Si fa chiamare Burzum come la band del tizio di cui si parla qui – consegnando il libro al commissario - un vero folle che ha bruciato chiese e ucciso una persona, un suo amico. Credo che Roberto abbia voluto emulare le gesta di questo pazzo. Dovete arrestare quel bastardo e farvi dire dove sono Marco e Francesca».

Il commissario invitò Giuseppe alla calma, gli spiegò che non si può arrestare qualcuno perché c'è scritto qualcosa in un libro, fosse anche la Bibbia. Ci vogliono prove e in ogni modo sul De Rossi e su tutti gli amici e conoscenti dei due ragazzi sono già state fatte le indagini del caso, senza che venisse fuori nulla di significativo ai fini dell'attività investigativa.

«Capisco il suo bisogno di sapere la verità, è sacrosanto – disse Landolfi lasciandosi il mento con una mano – ma le assicuro che stiamo facendo tutto il possibile per ritrovare i due ragazzi e non escludiamo nessuna pista. Purtroppo devo dirlo, più i giorni passano e più prende consistenza la probabilità che i due ragazzi siano morti».

Con voce tremolante ma carica di rabbia, le lacrime trattenute a fatica, disse:

«No! Lei non capisce niente...non può capire...» poi la rabbia lasciò il posto alla lucida consapevolezza.

«Lo so che sono morti - disse, con voce sommessa – mi aiuti solo a dare una degna sepoltura a quei ragazzi. Una tomba sui cui piangere e pregare per il mio Marco» chinò il capo e se ne andò.

Uscì dal commissariato, rassegnato, quella flebile speranza era ormai svanita. Dentro di lui aveva la certezza che non avrebbe più rivisto Marco. Non voleva più vivere d'illusioni. Non voleva più sobbalzare dalla sedia ogni volta che qualcuno bussava alla porta di casa sua sperando che fosse suo figlio che era tornato. Non voleva più guizzare dalla sedia quando invece era il telefono a squillare, avvicinarsi a esso con il cuore in gola e con la speranza che dall'altro capo potesse esserci suo Marco, o con la paura che potesse essere la polizia che gli comunicava di aver rinvenuto il corpo dei due ragazzi. Giuseppe, camminava senza una meta, assillato dai soliti mille perché, era talmente immerso nei suoi pensieri, che aveva lasciato la sua auto davanti al commissariato, una vecchia Fiat Punto del 1993, di colore grigio metallizzato, che aveva comprato nuova proprio in quell'anno dopo tanti sacrifici. Quell'occasione fu la prima ed ultima volta che volle togliersi uno sfizio. Giuseppe neanche fece caso che era uscito con l'auto, ma poi se ne rese conto. Si voltò per tornare indietro a riprendere la sua Punto, scese dal marciapiede e dal nulla sbucò un'auto di colore rosso che procedeva ad

alta velocità. Fece in tempo a scansarla. L'auto non si fermò, non accennò minimamente a una frenata; proseguì nella sua corsa ancora più velocemente, come a voler scappare. Giuseppe ebbe come l'impressione che quell'auto voleva investirlo di proposito, ma chi? Perché? Forse si trattava solo di un'impressione sbagliata di Giuseppe e alla guida di quell'auto c'era solo un pirata della strada che pensava di essere su una pista. Alcuni passanti che assistettero alla scena, si fermarono e chiesero a Giuseppe se stava bene. Con il volto sbiancato rispose di sì e andò a prendere la sua auto. Adesso, però, un nuovo dubbio si era insinuato nella sua mente. Il dubbio che qualcuno avesse tentato di ucciderlo. Fu in quel momento che scattò una molla in lui. Aveva visto la morte con gli occhi e ora la sua paura più grande era quella di poter morire senza sapere nulla della sorte di Marco, questo non poteva accettarlo e a suo dire la polizia non stava facendo abbastanza per ritrovare i due ragazzi. Decide di mettersi alla caccia di quelli che potrebbero aver ucciso Marco e Francesca, vuole raccogliere le prove sufficienti a incastrare quello che lui ritiene sia il responsabile: Roberto Burzum, e chiunque lo abbia aiutato. È determinato Giuseppe, sa che solo quando avrà visto dietro le sbarre chi ha fatto del male a Marco, potrà ritrovare un po' di pace. Mette così a punto un piano investigativo. Certo un piano forse dilettantistico, magari ingenuo, ma lui non è un investigatore, non ha mai fatto nulla del genere prima, ma infondo qualche telefilm poliziesco in tv l'ha visto e una mezza idea su come procedere, se l'è fatta. Decide così di fare un pò di domande in giro, magari in posti dove si svolgono concerti metal o meglio ancora cominciando dall' Helvete<sup>18</sup>, un pub che si trova alla periferia di Milano, frequentato in passato da Marco, da Francesca e dai loro amici, compreso Roberto Burzum.

---

<sup>18</sup> Helvete è una parola norvegese che significa inferno. Euronymous diede questo nome al suo negozio di dischi che in breve tempo divenne un luogo di culto per la scena black metal norvegese

## CAPITOLO 6

La vita degli amici di Marco e Francesca è andata avanti senza grossi stravolgimenti. All'interno del gruppo girava come al solito tanto alcool e droghe di vario tipo, dall'hashish agli psicofarmaci, dalla mescalina<sup>19</sup> all' LSD. C'era un ragazzo nuovo all'interno del gruppo, Dennis, di 18 anni, dal fisico esile. Capelli neri, corti e occhiali da vista, un carattere timido, insicuro, forse fragile. Soffriva di crisi d'ansia e per questo prendeva, sotto prescrizione medica, benzodiazepine<sup>20</sup>. Dennis aveva un passato da chierichetto alle spalle presso la parrocchia di Don Luciano, insomma quello che si direbbe un bonaccione, ed era vicino di casa di Mario, il cantante dei Vomit of God, la stessa band, dove suonava anche Marco. Dennis si sentiva attratto dalla musica che spesso proveniva dalla casa di Mario, gli dava come una sorta d'energia che lo faceva stare bene. Spesso dalla finestra di casa sua, che dà sulla strada, guardava Mario uscire per recarsi a lavoro in macelleria. Non erano amici i due, ma solo conoscenti, vivendo vicino l'uno all'altro, e neanche sembrava potessero avere molto in comune, a parte forse la musica. Mario, però, non avrebbe mai immaginato che quel ragazzo potesse provare interesse per l'heavy metal, proprio non sembrava il tipo, anzi sembrava il tipo da squallido pop italiano. Poi una mattina i due, per caso, s'incontrarono in farmacia, Mario doveva prendere delle aspirine, era molo raffreddato. Davanti a lui Dennis, che doveva prendere le benzodiazepine, particolare che non poteva sfuggire ad un tossico come Mario. Lui, e il resto della combriccola, erano sempre a caccia di psicofarmaci e droghe di qualsiasi tipo. Avessero persino dovuto sniffare il detersivo in polvere, l'importante era prendere qualcosa. Dennis si voltò, vide che dietro di lui c'era Mario, e lo salutò. Mario ricambiò il saluto in modo più caloroso del solito. Pensò che fosse meglio mostrarsi gentile con chi disponeva di quelle preziose benzodiazepine, poi, prese le sue aspirine e se ne andò. I due ragazzi s'incrociarono in strada il giorno seguente. Pioveva, Dennis tornava a casa con l'ombrello. Mario si era messo a riparo sotto l'androne di un palazzo. Dennis lo notò e gli offrì un passaggio con l'ombrello fino a casa. Si avviarono senza che

---

<sup>19</sup> La mescalina (*3,4,5-trimetossi-β-fenetilammina*) è un alcaloide contenuto principalmente nel peyote (*Lophophora Williamsii*), pianta succulenta appartenente alla famiglia delle cactacee, originaria del deserto del Messico e usata per scopi stupefacenti in riti sciamanici dai nativi americani

<sup>20</sup> Le benzodiazepine sono una classe di farmaci con proprietà sedative, ipnotiche, ansiolitiche, anticonvulsive, anestetiche e miorilassanti. Le benzodiazepine sono spesso usate per offrire un sollievo di breve durata agli stati di ansia o insonnia grave o inabilitante

nessuno dei due aprisse bocca fin quando Dennis ruppe quel silenzio, e chiese a Mario cosa fosse quella musica che spesso proveniva dalla sua abitazione.

«Death metal – rispose orgogliosamente Mario – Cosa c'è non ti piace? Troppo rumorosa».

«Invece la trovo bella, mi presteresti qualche cd?»

Mario restò alcuni secondo in silenzio, lui non amava prestare i suoi cd a chi non ritenesse degno del “Dio Metallo” e l’aspetto di Dennis era per Mario sufficiente a non ritenerlo meritevole di tale privilegio. D’altro canto Dennis, con le sue benzodiazepine, poteva tornare utile, quindi forse era il caso di farselo amico. Gli disse di passare da casa sua, quando voleva, gli avrebbe prestato un paio di cd e lo avrebbe iniziato al mondo dell’ heavy metal. Dennis così fece, e andò da lui il giorno stesso. Mario lo portò nella sua stanza, gli mostrò la collezione di cd e lp, poi amichevolmente, disse:

«Facciamo così... un cd lo scegli tu e uno io, poi mi dirai cosa ne pensi dopo averli ascoltati».

Dennis spulciava tra quei cd. C'erano alcune copertine che lo lasciavano un pò perplesso, in pieno contrasto con le sue credenze religiose. Dopotutto era stato anche chierichetto e tuttora credeva in Dio, e non sdegnava di andare a messa. Si soffermò su un cd dei Count Vlad. Mario gli disse:

«Questi sono italiani, pensa, hanno iniziato a suonare dalla fine degli anni 70».

Dennis rimase stupito. Non immaginava ci potessero essere anche band italiane che suonassero quella musica. Incuriosito decise, quindi, di dare un ascolto ai Count Vlad. Mario scelse per Dennis un vecchio album dei Celtic Frost<sup>21</sup>: “ To mega therion”<sup>22</sup>. Gli disse che quell’album di bello non aveva solo la musica, ma anche la copertina. Un demone su uno sfondo grigio che usava un crocifisso come

---

<sup>21</sup> Celtic Frost sono un gruppo metal svizzero nato nel 1984 a Zurigo

<sup>22</sup> *To Mega Therion* è il secondo album in studio del gruppo metal Celtic Frost. Il disco, pubblicato nel 1985 è stato uno degli album più influenti per la scena metal internazionale, contenente note tracce come "Dawn of Meggido" e "Necromantical Screams".

una fionda. Quella sera stessa Mario si recò insieme agli altri amici, Thor e Burzum, nel bosco che avevano battezzato “il bosco dei sussurri dannati”, perché quando soffiava il vento tra quei rami ormai spogli per il sopraggiungere dell’autunno, sembrava davvero di udire dei sussurri. Quel luogo era avvolto dalle tenebre, illuminato dalle sole candele disposte come a disegnare un pentacolo. Un masso usato come altare sacrificale, sporco di sangue. Su quell’altare spesso capitava fossero immolati piccoli animali e chissà che altro, per ingraziarsi il maligno. Satanismo, sacrifici animali, occultismo, sedute spiritiche, paganesimo, insomma un’accozzaglia di riti e credenze mescolate insieme. Tipico di chi infondo, non ne sa molto di queste cose. E poi la mescalina, la droga preferita del gruppo, quella che più di tutte aiutava a vedere spiriti e demoni. Prima di invocare gli spiriti, Mario raccontò a Thor e Burzum della sua nuova amicizia, e soprattutto che Dennis usava psicofarmaci. L’idea era farlo entrare nel gruppo per poi poterlo convincere a “condividere” la benzodiazepina. Thor, il medium, l’unico che poteva decidere chi far entrare in quella ristrettissima cerchia disse che prima avrebbe voluto conoscere Dennis. Si raccomandò, comunque, di non dirgli nulla della loro piccola setta. Ogni cosa andava fatta a suo tempo. La setta andava protetta, veniva prima d’ogni altra cosa. Prima dei suoi stessi membri, perché, disse loro, la setta è qualcosa di vivo e autonomo, esterna a loro e ai loro corpi fatti di carne destinata a marcire. Concime per alberi, cibo per vermi. Il gruppo decise di approfondire la conoscenza invitando Dennis a bere un paio di birre al pub che frequentano di solito: l’Helvete. Poi Mario tirò fuori una bottiglietta da mezzo litro, contenente sangue. Era sangue di maiale, per lui che lavorava in macelleria, era facile da procurare. Lo bevvero, e assunsero la mescalina. Thor come sempre farfugliava frasi in latino dette alla meno peggio, perché lui di latino non sapeva nulla, e spesso s’inventava le parole. Frasi prese qui e lì da internet, e così iniziava l’invocazione degli spiriti. Spiriti che solitamente si manifestavano dopo circa due ore, più o meno il tempo necessario alla mescalina per fare effetto, non prima di un sano vomito, che i partecipanti alla seduta scambiavano come una manifestazione spiritica, ma che in realtà era la manifestazione dell’alcool e della droga assunta. Thor quella volta, per la prima volta da quando si diletta a fare sedute spiritiche, parlò con Marco, o meglio, Marco parlò attraverso di lui, o almeno così credeva. Dalla bocca di Thor uscirono tre parole, non tre parole diverse ma tre parole identiche, sebbene scandite male, malissimo, Thor, disse:

“Pagherete, pagherete pagherete” e nulla più. Gli alberi intorno sembrarono prendere vita. I ragazzi pensavano di avere un’esperienza extracorporea. Credevano di fluttuare nell’aria e di vedere dall’alto i loro corpi. Erano tante le cose che sembravano e che non erano, vittime dei loro deliri ormai da tempo, tanto da aver perso il contatto con la realtà. Del resto, l’effetto della mescalina durava diverse ore e l’allucinazione era sempre dietro l’angolo. La situazione stava sfuggendo loro di mano. Forse era già sfuggita del tutto, in modo irreparabile e probabilmente qualcuno davvero l’avrebbe pagata.

## CAPITOLO 7

Giuseppe aveva preso sul serio il suo ruolo d'investigatore. Sapeva che per farsi accettare nei luoghi dove intendeva svolgere le sue indagini, doveva camuffarsi, così ordinò a un mail order il kit del perfetto metallaro. Magliette quanto più blasfeme possibile, pantaloni neri, una giacca di pelle modello chiodo, anfibi militari di quelli con la punta d'acciaio, anch'essi rigorosamente neri, bracciali con borchie, cinta con borchie, un ciondolo raffigurante il martello di Thor. Qualcuno doveva sapere qualcosa su Marco e Francesca e lui era pronto a tutto pur di carpire quelle informazioni. Diede luogo al suo travestimento e un sabato sera si recò all'Helvete. L'arredamento del pub era molto particolare; bare al posto dei tavoli, all'interno delle quali c'erano fantocci di cadaveri in putrefazione, ricoperti da un cristallo, locandine di film horror. La cassa si trovava in un confessionale. Teschi ovunque. Pensò che prima di fare domande sarebbe stato meglio farsi vedere in quel locale in più occasioni, far credere che era uno del "giro", magari un biker un po' avanti con gli anni con dentro l'anima rock. Le prime volte si limitò ad ascoltare, allungare l'orecchio qui e lì e magari, cercare di conquistarsi la fiducia di qualcuno che frequentava il posto. Al bancone dell'Helvete notò Burzum, lo avvicinò e gli disse:

«Ciao Roberto, come vanno le cose?» La musica era così alta che Roberto non capì bene e chiese

«Come?».

Giuseppe ripeté: «Ciao Roberto, come vanno le cose?».

«Ah, Bene, grazie, e lei?».

«Si tira a campare» rispose Giuseppe, con quell'accento meridionale che lo contraddistingueva. «Come mai da queste parti?».

«Sono qui per sentirmi più vicino a mio figlio... posso offrirti una birra?».

Roberto, che non era tipo da rifiutare alcol, per di più gratis, accettò. Poco dopo giunsero al pub Thor, Mario, e Dennis che per la prima volta metteva piede in quel locale e per la prima volta si accingeva a conoscere Thor e Burzum. Roberto vide entrare i ragazzi, e disse «Devo andare, grazie per la birra». Giuseppe restò lì; fermo al bancone, a sorseggiare la sua birra e a guardarsi intorno. In ogni

angolo aveva l'impressione d'intravedere Marco, sorridente, allegro, in compagnia dei suoi amici. Di tanto in tanto volgeva lo sguardo al tavolo, dove c'erano seduti gli amici di Marco. Di Dennis non sapeva nulla, non lo aveva mai visto prima. I quattro scherzavano, bevevano, sembrano ragazzi come tanti altri presenti in quel pub affollato e pieno di fumo. Per Giuseppe si era fatta ora di tornare a casa, da sua moglie, e probabilmente avrebbe dovuto spiegarle perché fosse conciato così, perché fosse mascherato da metallaro. Le visite di Giuseppe all'Helvete diventavano sempre più frequenti; ormai era diventato un appuntamento fisso del fine settimana. Aveva stretto amicizia con Guendalina, una cameriera che lavorava lì, una ragazza di 20 anni, abbigliamento rigorosamente goth, pelle rigorosamente pallida e un sogno nel cassetto: sfondare nel mondo della musica come cantante. Voleva mettere su una band di gothic metal e girare il mondo facendo ascoltare la sua musica a quanta più gente possibile. Lei conosceva tutti lì, conosceva anche Marco e Francesca, così come conosceva il resto della comitiva. Giuseppe pensò che lei potesse aiutarlo a scoprire qualcosa. Poteva essere una preziosa fonte d'informazioni, lei che sembrava essere in confidenza con tutti i clienti, e poi si sa, spesso la gente ubriaca si lascia sfuggire di bocca cose che normalmente non farebbe. Così Giuseppe, in modo discreto, fece qualche domanda a Guendalina. Le mostrò una foto di Marco e raccontò la sua storia. Guendalina disse di conoscere quel ragazzo, e disse che faceva parte della comitiva di Thor e Burzum. Ragazzi un po' strani a suo dire, non sempre gli davano l'impressione d'essere lucidi, soprattutto negli ultimi tempi.

«Che vuoi dire?» chiese Giuseppe.

«Non ricordo bene quando, dieci o forse venti giorni fa, Burzum che poi sarebbe Roberto...»

Giuseppe la interruppe «Sì, sì so chi è, continua e scusa se ti ho interrotto».

“Dicevo Roberto – continuò Guendalina – minacciò un cliente con un coltello. Secondo lui, il cliente lo stava fissando, ma non è assolutamente vero. Il cliente stava parlando con me, mi stava dicendo cosa voleva da bere. Io mi ritrovo Burzum alle spalle, è arrivato silenziosamente, come un serpente che striscia per prendere di sorpresa la sua preda, mi sposta e tira fuori questo coltello.

Minaccioso, con uno sguardo agghiacciante, chiede al cliente cosa avesse da fissare in quel modo. Mi sono spaventata molto; ma più del coltello, mi aveva fatto paura lo sguardo spiritato di Burzum. Farfugliava cose senza senso che non ricordo, e intanto i suoi compari, Thor e Mario, erano all'altro tavolo, quello che prendono sempre, lo stesso dove si trovano seduti ora e dove prima si sedevano anche Marco e Francesca, che se la ridevano. Fortuna che è intervenuto il proprietario del locale, che conosce bene Burzum. Non so cosa gli abbia detto, perché io per lo spavento mi sono allontanata e la musica era alta, però ho visto che ha preso Burzum sotto braccio e lo ha accompagnato fuori».

Giuseppe ascoltò con molta attenzione il racconto di Guendalina e i suoi sospetti su Burzum diventavano sempre più forti. Non è da tutti minacciare qualcuno con un coltello, solo potenziali criminali fanno queste cose; pensò Giuseppe. Poi il suo sguardo fu attirato da una locandina, 5 persone mascherate, uno da vampiro, un altro da uomo lupo, un altro da mummia, un altro ancora da zombie, e poi un altro che Giuseppe proprio non riusciva a capire da cosa fosse mascherato. I cinque erano attorniti da suore mezze nude con sangue che grondava dalla bocca. Sulla parte alta del flyer il nome della band, Vlad the Impaler, Vlad l'impalatore, un nome molto colorito che richiamava le gesta del conte Vlad, colui che impalava<sup>23</sup> i suoi nemici, e che la storia narra, amasse spesso banchettare tra i cadaveri dei suoi nemici impalati, con le viscere penzolanti di fuori e con il sangue che irrorava la terra sottostante. Colui che poi sarebbe diventato famoso con il nome di conte Dracula. Guendalina notò che Giuseppe era stato attratto da quel Flyer e chiese: «Le piacciono? Suoneranno qui sabato prossimo. Suo figlio era...ehm mi perdoni, è un fan dei Vlad the Impaler, come del resto i suoi amici. Sicuramente ci sarà il pienone qui. Magari può venire a vederli anche lei, il concerto sarà aperto degli Infernal Soul, la band di Thor».

---

<sup>23</sup> I metodi d'impalamento erano sostanzialmente due, il primo consisteva nell'uso di un'asta appuntita che trafiggeva il condannato all'altezza dell'addome per poi issarlo in alto. La morte poteva essere immediata o sopraggiungere dopo ore di agonia. Il secondo metodo d'impalamento consisteva nell'utilizzo di un'asta arrotondata all'estremità che cosparsa di grasso veniva inserita nel retto della vittima che poi veniva issata e tenuta infilzata, il peso stesso del condannato faceva penetrare l'asta all'interno del corpo e la morte sopraggiungeva dopo anche due giorni di lenta agonia. Lo stesso Dracula amava assistere all'agonia dei suppliziati, tanto da prendere l'abitudine di banchettare in mezzo alle forche su cui erano gli impalati

«Sì, credo che ci farò un salto» Rispose Giuseppe con fare pensieroso e sfregandosi mento con le dita».

Intanto per Dennis era giunta l'ora di tornare a casa, mentre gli altri ragazzi rimasero all'Helvete, dovevano mettere a punto qualcosa di speciale e sconvolgente per il concerto che gli Infernal Soul avrebbero dovuto tenere tra pochi giorni. Thor ci teneva a fare bella figura davanti a un'istituzione del metal italiano come i Vlad the Impaler. Dovevano fare qualcosa di cui la gente n'avrebbe dovuto continuare a parlare per mesi. Una scossa alla morale cristiana di cui questo paese è satura e raccontò ai suoi amici i dettagli del suo piano. Thor disse a Mario di procurarsi nella macelleria dove lavora, sangue, interiora d'animali e la testa di un caprone. Mario disse che non poteva procurarsi la testa di un caprone, non ne arrivavano in macelleria. Decisero quindi di ripiegare sulla testa di un maiale. All'indomani si sarebbero riuniti nel bosco per chiedere consiglio agli spiriti sul da farsi.

## CAPITOLO 8

Le notti nel bosco dove si riunivano Thor, Burzum e Mario, erano sempre più fredde. Tra quegli alberi di giorno non penetrava la luce, figurarsi la notte, quando i 3 ragazzi si riunivano per onorare Satana e invocare gli spiriti dei defunti, senza dimenticare di farsi di qualcosa, anche di colla quando i soldi mancavano e a dire il vero in quel periodo di soldi non ne giravano molti. Gli spacciatori si erano stancati dei continui ritardi nei pagamenti dei 3 amici satanici, e quindi prima pagavano e poi avevano la dose. Bisognava stringere i tempi per coinvolgere Dennis nel gruppo. Occorreva far leva sulla sua personalità debole e plagiarlo a dovere per costringerlo a cedere i suoi psicofarmaci. Questa fu solo la prima decisione, e neanche la più eclatante, che i tre presero quella notte. C'era da organizzare la "scenografia" degli Infernal Soul, e soprattutto era giunto per la setta il momento di fare un salto di qualità. Thor disse a Burzum e Mario che il venerdì notte precedente il concerto, si sarebbero intrufolati nel cimitero per profanare qualche tomba. Rubare dei resti umani e qualche croce, per poi usare queste cose durante il concerto e durante le loro riunioni nel bosco. Burzum si mostrò subito entusiasta dell'idea. Mario aveva qualche perplessità, non tanto sull'idea di profanare un cimitero. Le sue perplessità riguardavano gli altri ragazzi degli Infernal Soul che non facevano parte della setta, e chiese a Thor cosa ne pensassero di questo i membri della sua band. Thor guardò Mario dritto negli occhi afferrandolo per il colletto della maglia. Con tono decisamente incalzato, e con atteggiamento da esaltato, rispose: «La band sono io! Gli Infernal Soul sono io! Io li ho fondati, io compongo la musica. Senza di me adesso starebbero suonando in un fottuto oratorio, davanti a dei fottuti papa boys<sup>24</sup>. Loro stessi sarebbero degli strafottuti papa boys, e comunque di quello che voglio fare con il sangue e le interiora degli animali, sono già al corrente, ma la faccenda dei

---

<sup>24</sup> Papaboy è un neologismo usato per indicare il giovane che partecipa alle manifestazioni cattoliche alle quali presenzia il Papa, in particolar modo le Giornate mondiali della Gioventù. Il termine è stato coniato dai media italiani di orientamento non religioso, nell'estate del 2000, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù di Roma per etichettare i pellegrini accorsi all'appuntamento, i quali avevano attirato l'interesse di televisione e quotidiani per il loro numero elevato e per l'attaccamento che avevano dimostrato per papa Wojtyła, un attaccamento nei confronti di un Pontefice che non aveva precedenti nella storia della Chiesa. In seguito il termine si è esteso per indicare i pellegrini partecipanti non solo alle successive GMG internazionali, ma anche i giovani presenti in Piazza san Pietro in occasione della morte di Giovanni Paolo II e, in generale, i partecipanti delle manifestazioni religiose cattoliche presenziate dal Papa, tra cui l'Agorà dei giovani italiani. Il termine viene normalmente utilizzato con accezione negativa o sarcastica

resti umani resta tra noi della setta!». Mario, spaventato e al tempo stesso sorpreso per la reazione di Thor, tacque e remissivamente annuì con il capo. Giunse il Venerdì, Thor e Burzum si ritrovarono fuori al cancello del cimitero. Le lancette dell'orologio segnavano le 2 di notte. Mario tardava, quindi Burzum lo chiamò con il suo cellulare: «Dove sei?».

«Sto arrivando, tranquillo! - Rispose Mario – avevo dimenticato il martello e sono dovuto tornare a casa a prenderlo».

«OK, sbrigati» e attaccò il telefono.

Mario arrivò, faceva freddo e la luna era abbastanza coperta, il che facilitava il loro piano di intrufolarsi nel cimitero senza essere notati. Prima di scavalcare il cancello, fumarono una canna. Mario tirò fuori della tasca interna della sua giacca una fiaschetta contenente del whisky. Fecero un sorso per uno mentre sbirciavano attraverso le sbarre del cancello del cimitero al suo interno. Si alzò un po' di vento, le fiammelle dei lumini sembravano danzare, come mosse da strane e misteriose forze. Thor fu il primo a scavalcare il cancello, poi venne il turno di Burzum. Lui non era certo quello che si poteva definire un tipo agile. Dopo un paio di goffi tentativi e con l'aiuto di Mario, Burzum riuscì a scavalcare la recinzione. Subito dopo di lui scavalcò Mario. I tre si aggiravano per il cimitero indisturbati e con aria spavalda. Il più spavaldo di tutti sembrava essere Thor. Diceva si sentire le anime dei morti parlare tra loro. Burzum, per non essere da meno e per dimostrarsi forse il più sbruffone, allargò le braccia, inspiro profondamente e disse:

«Lo sentite? Questo è l'odore della morte! Ti entra dentro, ti penetra le ossa e t'impregna le carni, dio cane quanto mi piace l'odore della putrefazione».

Sebbene d'odore di putrefazione non ce ne fosse traccia. Stranamente Mario non proferiva parola. Si guardava in torno, leggeva qualche epitaffio, guardava qualche foto. Chissà cosa gli passava per la testa in quel momento. Burzum se la stava facendo sotto. No, non certo per la paura, ma se la stava facendo sotto, nel vero senso della parola. Si accostò a una tomba e vi urinò sopra. Thor e Mario trovarono la cosa divertente e scoppiarono a ridere. Thor disse:

«Peccato che non scappi anche a me, dio bastardo» prese dalla tasca un sacchetto di plastica, lo dispiegò e raccolse un po' di terra consacrata da usare durante le messe nere. I tre proseguirono la loro macabra gita, arrivarono ai loculi. Ve n'erano tanti. Loculi singoli, loculi familiari, loculi di giovani, vecchi, loculi di bambini, alcuni di neonati. Gente ricca, gente povera, criminali, brave persone. Vi era di tutto lì raccolto in pochi metri.

«Guardate ragazzi, - disse Thor – vi è forse qualcosa di più democratico della morte? Ma che dico democratico, vi è forse qualcosa più comunista della morte?».

«Fan culo i comunisti» rispose Burzum, tanto per rimarcare le sue tendenze nazistoidi.

«Non vi è nulla di più giusto ed egualitario della morte – proseguì Thor – d’innanzi a essa siamo tutti uguali, e tutti moriamo prima o poi. Non importa chi siamo, o da dove veniamo. Non importa cosa abbiamo fatto in vita. Che tu abbia fatto del bene o del male, questo non ti eviterà di crepare. Sapete, ci vorrebbe un partito politico della morte. Io voterei per lei e ne sono certo molti altri lo farebbero. I nostri corpi sono solo delle gabbie, una trappola per le nostre anime dannate...oh spero d’essere degno del maligno e che mi accolga tra le sue legioni, quando morirò, ma fino a quel giorno continuerò a onorarlo e a servirlo in vita. Sia fatta la sua volontà, bruci il regno di Dio!». Thor disse a Mario di dargli il martello e inizio a colpire un loculo.

«Non così – disse Mario – fa più piano, potrebbe sentirci qualcuno» poi si tolse la giacca, si sfilò la maglia e la diede a Thor

«Tieni, appoggia questa sul marmo, attutirà il rumore dei colpi».

Thor così fece e continuò a martellare fino a spaccare il marmo. Dentro vi erano delle ossa. Thor raccolse un teschio e lo baciò per poi consegnarlo a Mario che lo mise in una busta. Raccolsero altre ossa, altri teschi che in parte sarebbero serviti ad allestire il palco per il concerto, e in parte per le messe nere e le sedute spiritiche. Ottenuto quello che cercavano, i tre amici tornarono a casa a fare sogni tranquilli. Burzum era visibilmente su di giri, il sogno di compiere le stesse gesta dei suoi eroi dell’Inner Circle si stava realizzando, prendeva forma giorno dopo giorno. Poche ore dopo, il guardiano del cimitero scoprì la profanazione delle tombe. Avvisò la polizia che avviò le indagini del caso. Dell’episodio se ne occupò anche la stampa locale. Le ipotesi più probabili erano due: un gesto compiuto da uno o più balordi, oppure, poteva esserci una matrice satanista dietro il gesto irrispettoso. Per la seconda ipotesi propendeva Marica Guberti, giornalista di un giornale locale, “Il Quotidiano” che titolò il suo articolo «L’ombra di una setta satanica sul cimitero di Milano». Giunse il giorno del concerto, l’Helvete era pieno di gente. Certo non erano lì per gli Infernal Soul. La vera attrazione della serata erano i ben più veterani Vlad the Impaler, però Thor e company erano decisi a conquistare nuovi fans quella sera. Tra il pubblico c’era anche Dennis, al suo primo concerto metal, e Giuseppe più determinato che mai nel suo nuovo

ruolo d'investigatore. Erano le 11, si spensero le luci del piccolo palcoscenico dell'Helvete. L'aria, come al solito, era densa di fumo. Il locale era completamente avvolto dalle tenebre, fatta eccezione per una piccola luce al bancone, che si trovava dal lato opposto al palco. Parte un'intro, una voce registrata, dal tono profondo, grave, che recita una preghiera in latino. Non una preghiera qualsiasi, non una di quelle preghiere che si possono ascoltare in una chiesa, è qualcosa di diverso. La voce recitava:

In nomine de nostre Satanans: Lucifere excelsis!

Introibo ad altare Satanans.

Ad Satanans, qui laetificat gloria meam.

Satan, Beelzebub, Leviathon, Asmodeus, Abaddon.

Gloria Satanans, et Belial et Spiritui maloso.

Sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen.

Satanans gratias.

Satanans vobiscum.

Et cum spiritu tuo.

Eva, ave Satanans. Vade Lilith, vade retro Pan. Deus maledictus est. Gloria tibi.

Domine Lucifere, per omnia saecula saeculorum. Amen.

Rege Satanans.

Ave Satanans.

Terminata la preghiera, le luci si riaccesero, sui lati del palco erano comparsi due teschi, di quelli trafugati al cimitero. Nessuno avrebbe mai immaginato fossero veri resti umani, neanche i restanti membri della band. Gli unici a saperlo erano Thor, Burzum e Mario, il primo era sul palco, gli altri due sotto a godersi il concerto. Al centro dello stage c'era un'asta con su infilzata la testa di un maiale. La band aveva preso posizione. Thor alzò le braccia impugnando una croce capovolta ricavata da due femori, anch'essi provenienti dalle tombe profanate, mentre il cantante della band, con dipinto sul viso un war painting bianco e nero, dal microfono urlò:

«Questo è l'Armageddon»<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> L'Armageddon (anche scritto Armaghedòn) o Har-Mageddon (in greco αρμαγεδδων) indica la battaglia finale tra i re della terra (incitati da Satana) e il Dio dei cristiani, tra il bene e il male di cui si parla nell'Apocalisse, nel Nuovo Testamento, oppure, più genericamente, indica una catastrofe apocalittica. Il termine viene spesso usato per indicare la battaglia in sé oppure, nella

La cosa eccitò il pubblico che urlava e innalzava le corna al cielo. Partì la musica, veloce, violenta, e prima di iniziare a vomitare i testi scritto da Thor, il cantante della band sputo in alto, verso il cielo come a voler sputare verso dio. Giuseppe era disgustato, e se non fosse stato lì per suo figlio, non avrebbe esitato un attimo ad andare via. I brani si susseguivano velocemente, uno dietro all'altro, senza un attimo di pausa, mentre la folla si lasciava andare ad uno sfrenato mosh<sup>26</sup>. I quaranta minuti d'esibizione messi a disposizione degli Infernal Soul, volarono via in un attimo e al termine dell'ultima canzone Thor posò la sua chitarra e lanciò resti d'animali e sangue sul pubblico. Dopodichè la band lasciò il palco ai Vlad the Impaler. L'impatto visivo dei Vlad the Impaler non era certo da meno rispetto agli Infernal Soul. Gli effetti e la scenografia erano notevolmente più professionali rispetto alla band di Thor. Sui lati del palco erano messe in croce due donne seminude, i corpi sporchi di sangue. I membri della band vestiti con maschere che richiamavano a vecchi personaggi di film horror come il vampiro, l'uomo lupo, la mummia. Lo spettacolo della band era molto teatrale, a metà concerto fecero la loro comparsa sul palco due donne, con abbigliamento fetish che fingevano di frustare i musicisti. Il pubblico era in delirio. Giuseppe guardava attonito, atterrito e quando giunse il momento in cui Count Vlad simulò lo stupro di una suora, ebbe chiara una cosa nella mente: quella musica aveva un potere deviante, un effetto negativo sui giovani, che poteva spingerli a compiere cose orribili, compreso l'omicidio. Giuseppe era spaventato da come Count Vlad riuscisse ad avere presa sul pubblico. Era come se Vlad fosse un burattinaio che da sopra al palco muoveva i fili dei suoi fans, facendogli fare qualunque cosa lui volesse. A Giuseppe sembrava di assistere ad una sorta d'estasi collettiva, che raggiunse il culmine, quando in chiusura del concerto Count Vlad, in piena coerenza con il suo ruolo di vampiro, finse di mordere il collo di una donna e di berne il sangue, per poi lasciare il palco mentre il pubblico gridava ripetutamente il suo nome...Vlad! Vlad! Vlad! Giuseppe voleva saperne di più sui Vlad the Impaler. Pensava che una conoscenza approfondita di questa band, osannata sia

---

sua accezione più estesa, l'Apocalisse stessa. L'evangelista Giovanni scrive il Libro dell'Apocalisse. Il termine *Armageddon* nella Sacra Scrittura compare in un solo verso del Nuovo Testamento, nel Libro dell'Apocalisse 16,16, dove si dice sia un termine ebraico. Si pensa che esso derivi dalle parole ebraiche *Har Megido* (הַר מְגִידוֹ), che significa "la collina di Megiddo". Megiddo era il luogo di molte battaglie decisive nell'antichità'

<sup>26</sup> Il mosh consiste nello scontrarsi spalla contro spalla con altre persone che assistono ad un concerto heavy metal

da suo figlio sia dai suoi amici, avrebbe potuto costituire un tassello importante, ai fini delle sue indagini.

## CAPITOLO 9

La setta aveva un'urgenza: gli psicofarmaci di Dennis. Era da un po' che faceva parte della comitiva. Era giunto il tempo di pagare il suo tributo. I tre amici misero a punto un piano, a detta di Thor, geniale. Bisognava fare in modo che Dennis si sentisse in debito con loro. Doveva provare verso i suoi nuovi amici una riconoscenza tale da impedirgli di rifiutare qualsiasi richiesta. Dopo aver sistemato gli ultimi dettagli, scattò l'operazione benzodiazepine. Dennis era appena uscito da scuola e s'incamminava verso casa. Era solito, per abbreviare il percorso, prendere una stradina secondaria, poco battuta e senza case intorno. Camminava lungo quella stradina, quando alle spalle viene strattonato per la giacca. Alle sue spalle c'era un uomo con volto coperto da una sciarpa e un paio d'occhiali da sole. Sulla testa aveva il cappuccio della giacca. Per camuffare la voce, l'uomo incappucciato simulò un accento dell'est Europa ed era, quindi impossibile per Dennis riconoscere quella persona. Si trattava di Burzum che impugnava una pistola giocattolo. Dennis era così spaventato che restò immobile e con il volto sbiancato. Burzum, minacciando il ragazzo con la pistola, gli intimò di consegnargli il denaro. Non era questo però lo scopo della rapina. Il piano era ben più complesso e studiato nei minimi particolari. Quando Dennis consegnò i soldi a Burzum, questi disse:

«Che ci faccio con questa miseria? Non mi ci ripago neanche il proiettile che ti conficcherò in quella cazzo di testa!».

Dennis, tra le lacrime, disse che non aveva altri soldi e implorò il rapinatore di lasciarlo andare. «Lasciarti andare? L'unico posto dove ti lascio andare è al creatore, se non mi dai subito altri soldi! Adesso mi porti a casa tua e mi dai tutto quello che hai di valore, chiaro?».

Anni con il capo e i due s'incamminarono verso casa del ragazzo. Abbandonata la stradina secondaria, giunsero su una strada più affollata di passanti. Burzum, con il suo abbigliamento non destava sospetti perché a Milano faceva freddo e giravano tutti ben incappucciati. Ad attenderli, sul pianerottolo che porta a casa di

Dennis c'erano Thor e Mario. Quando Dennis li vide, provò quasi un sollievo. Mario disse: «

«Hey Dennis siamo passati a portarti questi cd, ma in casa non c'è nessuno».

«Sì, i miei sono a lavoro rientreranno più tardi».

Thor chiese: «Tutto bene? Ti vedo un po' pallido».

Intanto Burzum restava in silenzio alle spalle di Dennis con una mano in tasca impugnando la pistola.

«Il tuo amico è muto?» Chiese Thor; quello era il segnale per Burzum che sfilò l'arma dalla tasca e la puntò contro Mario e Thor. I due, "eroicamente" assalirono Burzum che scappò. Fece di corsa le scale inseguito dai complici e salì su un'auto in precedenza parcheggiata in un vicolo dietro la casa di Dennis. Quando i due tornarono sul pianerottolo, chiesero a Dennis chi diavolo fosse quella persona e Dennis raccontò loro com'erano andati i fatti, poi disse:

«Grazie ragazzi, vi devo la vita, vi sono debitore».

«Sciocchezze – rispose Mario dando una pacca sulla spalla di Dennis – siamo amici, siamo un gruppo e dobbiamo aiutarci l'un l'altro».

Poi guardò Thor e chiese: «Giusto?».

«Certo, tutti per uno e uno per tutti» e strizzò l'occhio a Dennis, che sollevato dal pericolo scampato sorrise. All'indomani, Mario telefonò a Dennis

«Pronto Dennis, faccio un salto a casa di Burzum, ho appuntamento con i ragazzi per un paio di birre e ascoltare qualche cd, vuoi essere dei nostri?».

«Sì, con piacere».

«Ok passo a prenderti tra un'ora».

Giunsero a casa di Burzum, dal garage proveniva musica ad alto volume ed è lì che s'incamminò Mario con Dennis che lo seguiva a ruota. Entrarono e trovarono ad attenderli Thor e Burzum. Quest'ultimo mise nelle mani dei ragazzi un paio di

birre e si sedettero su un vecchio divano impolverato e malandato. I quattro chiacchieravano del più e del meno. Burzum si rivolse a Dennis:

«Ho saputo della rapina, fortuna che c'erano Thor e Mario. Non sarebbe stato carino far trovare ai tuoi genitori il tuo cervello spiacciato sulla porta di casa. Sono stati dei veri amici».

«Hai ragione, non so come avrei fatto senza di loro».

L'atmosfera da goliardica, si fece seria, nel discorso s'inserì Thor:

«Avresti fatto lo stesso per noi...tutti per uno, ricordi? Siamo amici, dobbiamo condividere tutto, le cose belle e anche quelle brutte. Non sei d'accordo?»

«Sì! La penso come te».

Questo discorso, così come l'appuntamento a casa di Burzum, era parte del piano per sottrarre la benzodiazepina al povero Dennis. Prima di andare allo scopo, però, c'era ancora un'ultima mossa da compiere per impressionare il ragazzo e soprattutto spaventarlo. Burzum si alzò ed andò verso una gabbietta per uccelli appesa al muro. La aprì e tirò fuori qualcosa, non un canarino, ma un pipistrello. Rivolgendosi a Dennis, mentre accarezzava con il dito il piccolo pipistrello, disse:

«Noi condividiamo tutto e a tutti noi piace provare le stesse cose».

Restò per un attimo in silenzio, fissando il pipistrello, poi con un morso gli staccò la testa e la ingoiò. Il sangue dell'animale zampillava imbrattando Burzum. Thor e Mario continuavano tranquillamente a sorseggiare la loro birra. Thor si alzò e prese un altro pipistrello dalla gabbia e rivolgendosi a Dennis, disse:

«Ora prova tu, staccagli la testa con un morso».

Disgustato Dennis rispose: «No che schifo, ti prego questo no!».

«Sono molto deluso, abbiamo rischiato la vita per te».

Ripose il pipistrello nella gabbia e disse: «Devi condividere qualcosa con noi, se vuoi davvero far parte di questo gruppo».

«Qualunque cosa, ma non chiedermi di mangiare un pipistrello».

«Allora condividi con noi le tue pasticche, dopotutto sei stato tu a dire che ci sei debitore».

I piani della setta per sottrarre gli psicofarmaci a Dennis iniziavano a dare i loro frutti. Lentamente, un poco alla volta i ragazzi lo avevano convinto a cedere qualche pillola di tanto in tanto. Col passare del tempo, gli amici di Dennis però, chiedevano sempre più benzodiazepina. Poco importava se quel medicinale servisse al ragazzo per controllare i suoi attacchi d'ansia. Ormai era qualche mese che non prendeva più con regolarità le sue medicine, e gli effetti si facevano sentire. Dennis viveva un profondo disagio, non voleva perdere i suoi nuovi amici, anche se a volte gli facevano paura...non era tanto Mario a spaventarlo, ma Thor e Burzum sì. Questi ultimi due, non esitavano a fargli pressioni, quando Dennis cercava di spiegare loro che quelle medicine gli servivano, che doveva prenderle con regolarità perché il non farlo poteva essere pericoloso. A Thor non importava, e ancora meno fregava a Burzum. Le notti si facevano difficili per Dennis, non riusciva più a dormire. Soffriva d'insonnia, aveva frequenti attacchi di panico che diventavano sempre più difficili da nascondere ai genitori. Mangiava pochissimo; spesso il cuore gli batteva forte, veloce, era tachicardico. Nonostante tutto, non voleva rinunciare ai suoi nuovi amici. Per la prima volta nella sua vita si sentiva parte di qualcosa. Era anche molto combattuto, lui, che era di formazione cattolica, non si era ancora liberato dal concetto di peccato e soprattutto, non si era ancora liberato da quel senso di colpa che la chiesa t'insegna a portare dentro di te, per tutta la vita. Quel senso di colpa che ti ricorda costantemente che devi pentirti per i tuoi peccati, e Dennis sentiva di peccare. Ogni volta che ascoltava quella musica, temeva di commettere peccato. Stava male, sempre più male, un dolore e un disagio psichico con cui diventava sempre più difficile convivere. Tremava, la testa gli esplodeva, sudava freddo, diventava sempre più irascibile, non si riconosceva più. Prese una decisione...una decisione che i suoi amici assolutamente non dovevano sapere. Decise di confessarsi, di riavvicinarsi in qualche modo a Dio. Si recò in chiesa, c'era don Luciano e gli disse: «Padre, ho bisogno di confessarmi». Si recarono al confessionale. Dennis confessò che aveva iniziato ad ascoltare musica che parlava male di Dio. Don Luciano, che era un "crociato anti-metal", anche se forse sarebbe meglio dire che

era un fanatico, lo stoppò subito e gli disse, con fare minaccioso: «Tu! Essere immondo, hai abbracciato Satana, non serve sapere altro. Non serve che tu mi confessi altro. Non basta il pentimento per salvare la tua anima. Penserò io a te; purificherò io il tuo spirito! Torna da me domani a questa stessa ora, e adesso vattene via!». Dennis si era rivolto a don Luciano, sperando di trovare sollievo alle sue sofferenze, ma non sapeva, non poteva assolutamente immaginare a cosa stesse andando incontro, sebbene conoscesse don Luciano, avendo fatto il chierichetto per lui, per tanto tempo. Il giorno seguente si recò in chiesa. Ad attenderlo c'era don Luciano che disse: «Svelto! Non perdiamo altro tempo, seguimi». Passarono dalla sagrestia, salirono su per le scale, l'aria era piena d'incenso. Arrivarono nell'appartamento del parroco. Durante il breve tragitto non dissero una parola, l'atmosfera sembrava tesa. Si ritrovarono davanti ad una porta. Era la porta del bagno. Don Luciano la aprì disse: «Entra!». Era un bagno come tanti, un water, una piccola finestra in alto, un lavandino, un bidet e una vasca. La vasca era colma d'acqua; don Luciano, con tono autoritario ordinò a Dennis di spogliarsi. «Perché?» chiese Dennis.

«Fallo e non discutere».

In quel momento Dennis pensò che forse, tutte quelle storielle sulle ambiguità sessuali dei preti non fossero poi tanto lontane dalla realtà. Seppur con qualche perplessità, fece quello che il prete gli ordinò. Restò con indosso le sole mutande. Don Luciano gli intimò di entrare nella vasca.

«È acqua benedetta» gli disse.

Dennis si adagiò nella vasca, si distese. Il prete gli poggiò una mano sulla fronte. Borbottava delle preghiere, con il pollice disegnò sulla fronte, un immaginario segno della croce, poi con forza e decisione spinse la testa di Dennis sotto l'acqua. La teneva lì sotto, ferma per alcuni secondi poi lo fece riemergere per respirare e poi ancora sott'acqua. Andò avanti per 20 minuti, e mentre continuava a spingerlo sott'acqua, seguitava a pregare. Non sentiva, o non faceva caso a Dennis che lo implorava di smettere. Don Luciano pregava e al tempo stesso umiliava il povero ragazzo. Gli urlava che era un fallito, un rinnegato da Dio. Gli ringhiava che doveva vergognarsi. Finita quella che Don Luciano chiamava purificazione, ma che altro non era che una tortura, tirò Dennis fuori della vasca. Gli porse un

asciugamano e gli disse di aspettarlo lì. Si allontanò. Dennis era spaventato e disorientato. Don Luciano tornò in un attimo, aveva con sé un cilicio<sup>27</sup>, glielo legò stretto, intono alla vita e si raccomandò:

«Non toglierlo per nessun motivo al mondo, se vuoi davvero espiare i tuoi peccati. Ora va e torna domani».

Dennis uscì dalla chiesa molto provato. Non era stata un'esperienza piacevole, ma i suoi sensi di colpa lo avrebbero spinto a tornare lì. Le torture per purificare la sua anima andarono avanti per diverso tempo. Le sue condizioni psichiche, però, non miglioravano, e come avrebbe potuto essere altrimenti? Divideva le sue medicine con i ragazzi della setta, di cui Dennis ignorava l'esistenza, poi i metodi di don Luciano, non erano certo un bene per i suoi attacchi d'ansia e di panico. Dentro di sé sentiva dolore, confusione, stava male. Così per distogliere la sua attenzione dal dolore dell'animo, iniziò a infliggersi dei tagli sul corpo. Ferite sempre più profonde, che s'infliggeva con un taglierino. Ferite che don Luciano vedeva come un atto d'espiazione delle colpe da parte di Dennis. Si procurava quei tagli in automatico, ormai neanche più ci faceva caso, quando si feriva. Era caduto in uno stato depressivo; mentalmente manipolato, soggiogato, plagiato. Un pomeriggio, Burzum passò davanti alla chiesa di don Luciano, in quel momento, vide uscire da lì Dennis. Burzum gli andò incontro e gli chiese: «Cosa ci facevi lì dentro?» «Nulla – rispose Dennis – scusa, ma devo andare». Il pomeriggio seguente, Dennis, o per meglio dire, il corpo di dennis, fu ritrovato da un contadino in un appezzamento di terra, poco fuori città, appeso ad un albero, impiccato. Sul corpo fu ritrovato il cilicio, oltre ai numerosi tagli sulle braccia. In tasca con sé aveva solo il portafogli con i documenti. Nessun biglietto dove spiegava i motivi del tragico gesto. La polizia perquisì la casa del ragazzo alla ricerca d'indizi, ma non fu trovato nulla, se non un cd dei Vlad the Impaler. Il medico legale confermò quello che aveva rilevato l'esame autoptico preliminare: la morte era sopraggiunta per arresto cardiaco, causato da bradicardia riflessa. Stampa e TV scavarono a fondo nella vita di Dennis. Venne fuori che era un fan dell'heavy metal, che in casa aveva un cd dei Vlad the Impaler, che frequentava l'Helvete. Tutti ingredienti utili per costruire una bella storia sugli intrecci tra heavy metal, satanismo e disagio giovanile. Altra carne (il povero Dennis) da dare

---

<sup>27</sup> Il cilicio è una cinghia uncinata o formata da una corda ruvida costellata di nodi, che viene stretta attorno alla vita o alla coscia in modo da provocare un dolore non estremo ma costante.

in pasto alla stampa e tv per fare ascolti per la gioia degli inserzionisti. Iniziò una nuova crociata contro l'heavy metal. Tornò in tv don Luciano che non si fece pregare per lanciare i suoi soliti anatemi contro la musica del diavolo, mentre i servizi dei telegiornali elencavano, come se fossero una lista della spesa, titoli di canzoni e testi mal tradotti e decontestualizzati. Difficilmente il giornalismo aveva raggiunto livelli tanto ridicoli, come in quei momenti. Intanto la polizia aveva archiviato la morte di Dennis come suicidio; il caso era chiuso! Giuseppe, che aveva visto Dennis all'Helvete, insieme agli amici di suo figlio, non n'era tanto convinto. Una strana coincidenza ai suoi occhi, forse qualcosa di più, ancora una volta un evento tragico era in qualche modo, secondo Giuseppe, collegato a Thor, Burzum e Mario.

## CAPITOLO 10

In fin dei conti non c'era molto da raccontare sul suicidio di Dennis. È vero, il ritrovamento del cilicio sul corpo, rappresentava una novità per la casistica dei suicidi, ma i tagli sulle braccia lasciavano intendere che il ragazzo soffrisse di depressione. Non ci voleva certo una laurea in psicologia per trarre queste conclusioni. Insomma si sarebbe potuto archiviare il tutto come un suicidio, uno come tanti altri. Un comune suicidio, però, non fa notizia. Se ne può parlare giusto all'edizione del telegiornale regionale delle 14.00, e scrivere un articolo sulla stampa locale il giorno dopo almeno che... almeno che non si faccia in modo che la notizia principale diventi un mero contorno a un'altra notizia. Bisogna essere abili a spacciare un'ipotesi per una notizia. In questo Marica Guberti, del giornale Il Quotidiano, era molto brava. Lei aveva delle ambizioni. Non intendeva passare tutta la sua vita in un piccolo giornale. Sognava di diventare un mezzo busto per una grande emittente televisiva... All'apparenza poteva sembrare una ragazza timida, impacciata, che si nascondeva dietro degli occhiali da vista che le davano un tono da intellettuale. Si dice che in realtà quegli occhiali non fossero realmente da vista, ma che Marica li portasse appunto per sembrare più intellettuale. Il suo modo di vestire era sobrio, a lavoro amava presentarsi in tayer, ne indossava uno diverso ogni giorno della settimana. I capelli sempre raccolti e con sé un'immane borsetta in cui aveva sempre un piccolo registratore, perché lei non amava scrivere sul block notes. No! Marica era tutt'altro che timida e impacciata. Era intraprendente, sapeva quello che voleva e come ottenerlo. Nel suo articolo scriveva: *“Qualcosa di strano sta succedendo a Milano negli ultimi mesi. Due ragazzi, fan dell'heavy metal, sono spariti lo scorso giugno. La sera prima del concerto di una band satanista, i Vlad the Impaler, le tombe del cimitero di Milano sono state profanate, e alcune ossa sono state portate via. Adesso un ragazzo, anch'egli fan dell'heavy metal, è stato ritrovato morto, impiccato, con tagli sul corpo. In casa del defunto non sono stati trovati elementi utili a capire i motivi del gesto. Va sottolineato, però, che in camera sua durante la perquisizione è stato rinvenuto un cd dei Vlad the Impaler. Noi crediamo che dietro tutto ciò ci sia la mano di una setta satanica...”*. In poco tempo la voce dell'esistenza di una setta satanica si sparse per la città. Le copie del giornale andarono a ruba. Giuseppe lesse l'articolo. Telefonò alla redazione del giornale, chiedendo di poter parlare con la signorina Guberti. Dall'altro capo

del telefono qualcuno rispose che in quel momento la Guberti non era in redazione.

«Posso lasciare un messaggio?» chiese Giuseppe.

«Certo! – esclamò affabilmente l'uomo che aveva risposto al telefono – dica pure».

«Ho delle informazioni che potrebbero interessare la signorina Guberti. Si tratta della storia sul satanismo di cui la signorina ha scritto nel suo articolo d'oggi».

«Ottimo! Lei è?».

«Sono Giuseppe De Biasi, il padre di Marco De Biasi, il ragazzo scomparso lo scorso giugno. Credo che lei ne abbia sentito parlare di questa storia... comunque mi faccia contattare allo 3330211714».

Marica non era in redazione perché si era recata a un appuntamento di lavoro. Doveva intervistare una persona, o forse sarebbe meglio dire che doveva intervistare un personaggio. Doveva parlare con il leader dei Vlad the Impaler, Count Vlad. Aveva deciso di intervistarlo, in accordo con il suo caporedattore, in virtù del fatto che nella camera di Dennis era stato trovato un cd della sua band. L'idea era di costruire un collegamento tra il suicidio e la musica heavy metal e sfruttare l'onda emotiva della tragedia di Dennis per vendere un bel po' di copie del giornale. L'intervista si sarebbe dovuta svolgere in piena notte, questa era stata la condizione posta da Count Vlad per rilasciare delle dichiarazioni. Un'esigenza questa, dettata dal bisogno di coerenza del personaggio. Marica, che sebbene era intraprendente, proprio non se la sentiva di incontrare quel losco figuro di notte, così bastò un compenso di 200,00 miseri euro per convincere Vlad a rilasciare l'intervista in un live club poche ore prima di un suo concerto. Marica arrivò al locale in perfetto orario, andò alla porta sul retro e bussò. Dall'interno ci misero un po' a sentire Marica bussare ma, finalmente, dopo alcuni minuti, qualcuno aprì. Era un uomo alto, con i capelli lunghi. Un torace immenso. La maglietta attillata faceva fatica a contenere i muscoli e sembrava essere lì lì per strapparsi. Sbuffava fumo dalle narici. Aveva dei vistosi tatuaggi sulle braccia. Con voce roca, tipica di chi si è massacrato le corde vocali con vagonate di nicotina, disse: «Sì?». Alla vista dell'energumeno Marica avrebbe volentieri

girato i tacchi e filato di corsa in macchina. Lei però era una tipa professionale e si fece coraggio. Deglutì il groppo che aveva in gola e disse:

«Salve, sono la signorina Guberti, ho un appuntamento con il signor Vlad per un'intervista»

«La stavamo aspettando si accomodi». I modi da lord inglese cozzavano con la prima impressione che Marica si era fatta di quell'armadio umano. La luce nel locale era soffusa, l'arredamento era in stile medioevale. Sul palco c'erano un paio di persone indaffarate a sistemare la strumentazione. L'uomo che aprì la porta accompagnò Marica da Vlad. Il Conte era seduto su un trono, già truccato per lo spettacolo. Sorseggiava del vino rosso. Indossava dei pantaloni di pelle nera e una giacca anch'essa di pelle nera. Portava delle lenti a contatto colorate che gli facevano sembrare gli occhi di ghiaccio. Marica si sentiva intimorita da quel personaggio così misterioso e oscuro. Era così intimorita che lo stesso Vlad se ne accorse e disse

«Tranquilla! Non sto bevendo del sangue. È del semplice vino rosso, e anche di pessima qualità! Posso offrirtene un po'?».

Marica accennò un sorriso, ma rifiutò l'invito a bere. Rassicurata, aprì la borsa, tirò fuori il suo registratore e disse

«È pronto per l'intervista?».

«Sei una che va subito al sodo; ad ogni modo dammi del tu per favore. Avanti, sentiamo cos'hai da chiedermi!» Sorseggiò dell'altro vino.

«Sai che un tuo fan si è tolto la vita?».

Vald osservò la fiammella fluttuante di una delle candele attraverso il bicchiere del vino, come a prendere una pausa di riflessione. Fece schioccare la lingua contro il palato:

«Non ne sapevo nulla, mi dispiace; ma so dove vuoi arrivare. La mia musica non c'entra nulla con la morte di quel ragazzo. È troppo comodo scaricare le colpe degli altri su quello che compongo. Un bel giorno due ragazzi imbracciano delle armi, entrano in una scuola e fanno un massacro e la colpa di chi è? Non dei

genitori che non si accorgono del malessere dei figli. Non di chi permette di disporre d'armi con estrema facilità. Ci sono paesi dove è più facile procurarsi una pistola che una birra, e dopo la colpa di chi è? Dell'heavy metal? Se fosse davvero così, le guerre si combatterebbero con i cd, non con le armi. Se voi siete dei genitori falliti o dei pessimi insegnanti non prendetevela con me. Assumetevi le vostre responsabilità! Siete voi che premete il grilletto o stringete il cappio al collo dei vostri figli, non io!».

«Cosa mi dici della vostra attitudine satanista?».

“ Di cosa parli? Hai Visto bene i nostri costumi? Io rappresento un vampiro, poi abbiamo una mummia alla chitarra, uno zombie al basso, un licantropo alla batteria ecc. Che cosa vedi di satanista in tutto questo? Noi, i nostri costumi, per meglio dire, si rifanno ai vecchi film horror di cui siamo tutti grandi fans, e non ti parlo di quelle cazzate che si vedono oggi. Parlo dei vecchi film in bianco e nero della Hammer productions<sup>28</sup>. Nessuno si sognerebbe mai di etichettare come satanista un regista di film horror, ma quando c'è di mezzo l'heavy metal allora tutti a sputare sentenze. A differenza di voi cattolici, io non condanno chi si professa satanista. Lascio a ognuno la sua libertà, e non ci vedo nulla di male in tutto questo. Sta certa comunque, che un satanista, uno di quelli veri non li trovi nei goth club o a qualche concerto metal. Magari un tuo collega adora il diavolo e neanche lo immagini, perché viene in ufficio in giacca e cravatta. Ciò che voi etichettate come satanismo, io lo chiamo folklore. No, credimi, il satanismo è ben altro e non è così visibile. Non ama apparire, essere in bella vista. È qualcosa d'intimo, personale. È l'esaltazione dell'Io. Se poi per te, e per quelli come te, è satanismo tutto ciò che va contro la morale cristiana, tutto ciò che non rientra nei canoni ecclesiastici, e soprattutto se per voi è satanista chi ha scelto di non lasciarsi imprigionare dai dogmi della chiesa, allora sì! Sono satanista per la vostra stupida, limitata, ottusa, ignorante concezione di satanismo! E lo sono anche tutti gli altri che decidono d'essere liberi. La libertà stessa è satanismo. Perché la libertà è nemica della Chiesa e tutto ciò che è libero, è in contrasto con essa e non tirarmi fuori la storiella del libero arbitrio! Sai? Ho sempre pensato che il diavolo fosse il primo alleato della Chiesa, pensaci bene! Con la minaccia che i peccatori finissero all'inferno, per secoli il clero ha rinchiuso i fedeli in una

---

<sup>28</sup> La Hammer Film Productions è una casa cinematografica britannica. Fondata nel 1934, la casa è famosa per la serie di film horror prodotti dalla fine degli anni '50 fino agli anni '70

gabbia dorata. Non fare così o vai all'inferno. Non fare questo o la tua anima sarà dannata per sempre...dammi del denaro e ti manderò in paradiso. Quel vecchio rincoglionito del papa si preoccupa più della questione dell'aborto che dei suoi preti pedofili. Mi rendo conto che per questi ultimi meno se ne parla e meglio è! Dopotutto, la storia ci ha insegnato che la Chiesa è maestra negli insabbiamenti. Quanta ipocrisia! Lascia che ti dica una cosa su Dio...e non ti parlo di lui come entità ma come semplice concetto, perché Dio altro non è che un concetto. Oserei dire uno sterile concetto che non ha più ragione di esistere. L'umanità tutta dovrebbe affrancarsi da questa stupida idea... da questo essere che è ovunque e che ci osserva, perché Dio, il concetto di Dio è solo una palla al piede al progresso dell'umanità. Per secoli il nostro sviluppo è stato frenato da chi faceva uso propagandistico e terroristico di Dio».

Marica ascoltava quasi paralizzata le parole di Count Vlad. Era meravigliata e affascinata, dalla foga, dalla passione con cui parlava. Un autentico fiume in piena. Vlad si ferma solo un attimo, il tempo di sorseggiare ancora del vino, poi riprende.

«Dio è una buona scusa per tutto! In suo nome si combattono guerre. In suo nome si è mandata gente al rogo...e chissà quante altre schifezze si commettono in suo nome. Se ci pensi, Dio non è così diverso dal denaro. Per entrambi si può arrivare fino a uccidere».

«Ma voi durante il vostro spettacolo fate uso di...»

«Lo hai detto – interrompe Vlad – è spettacolo! Intrattenimento, chiamalo come ti pare. Può non piacerti, come non può piacere a tanti altri, ma, resta uno spettacolo e finché ci sarà gente disposta a venire ai miei concerti, io continuerò a salire sul fottuto palco! Ora scusami, ma devo sistemare ancora delle cose prima dello show di questa sera».

Sebbene Marica non fosse riuscita a fare tutte le domande che aveva preparato, era comunque soddisfatta della chiacchierata con Vlad. Riteneva di avere del buon materiale per un articolo ma la cosa più interessante ancora non la sapeva. Ignorava che in redazione l'aveva cercata Giuseppe e che aveva per lei informazioni di prima mano. All'indomani si presentò in redazione, come tutti i

giorni. Sulla sua scrivania trovò un biglietto su cui c'era scritto di chiamare il signor De Biase per comunicazioni urgenti. Marica compose il numero

«Buon giorno, parlo con il signor De Biasi?».

«Sì, sono io, lei chi è?».

«Sono Marica Guberti, mi ha cercato ieri?».

«Sì! Senta, io adesso sono al lavoro e non posso intrattenermi al telefono, ma ho delle informazioni che potrebbero interessarle sui recenti episodi di satanismo di cui ha scritto».

«Capisco... se per lei va bene, possiamo vederci intorno alle 19:00 al bar che c'è qui sotto la redazione, lo conosce?».

«Sì certo, sarò lì puntuale, a dopo».

«Perfetto! Le lascio il mio numero di cellulare in caso ne avesse bisogno, 3483366198».

Che cosa poteva avere di così interessante da raccontare Giuseppe, questo si chiedeva Marica. La curiosità era così forte che quasi la tormentava, poi si mise al computer a sistemare il pezzo sui Vlad the Impaler. Fissava di continuo l'orologio, i minuti, a volte persino i secondi, sembravano non passare, intanto continuava con il suo lavoro di redazione. Finalmente si fecero le 18:45, si alzò dalla scrivania prese la sua borsa e si recò all'appuntamento. Giuseppe era già lì, seduto a un tavolo. Vide arrivare Marica. Non era sicuro che fosse lei, i due non si erano mai visti in volto. Così prese il cellulare e fece uno squillo. Vide la donna che stava arrivando, aprire la borsetta e prendere il telefonino. Giuseppe si alzò, fece un gesto con la mano. Marica lo notò e si avvicinò al tavolo.

«Il signor De Biasi, suppongo».

«Sì, sono io! Si accomodi... prende qualcosa?».

«Succo di frutta, grazie!».

Marica notò, stretto tra le mani di Giuseppe un libro con la copertina nera, ma non diede tanto peso alla cosa, poi chiese :

«Mi dica...di cosa voleva parlarci di preciso, quali sono queste informazioni che ha per me?».

«Di questo!» rispose Giuseppe, mostrandole il libro.

«Un libro?» Chiese stupita.

«Sì! Ma non solo di questo. Il libro è una parte della storia. Diciamo che questo libro è ciò che mi ha aperto gli occhi, mi ha fatto riflettere».

«Scusi... riflettere su cosa?».

«Sui motivi, o per meglio dire, sulle cause della scomparsa di mio figlio Marco e della sua amica Francesca».

«Che cosa vuol dire, che suo figlio e la sua amica hanno deciso di scappare dopo aver letto questo libro?».

«Mi perdoni; forse mi sono spiegato male. Io non credo affatto che mio figlio sia scappato da casa. Temo che sia morto e con lui anche Francesca. Credo che siano stati assassinati da uno o più dei loro amici».

«Mi perdoni, ma come fa a dirlo, che prove ha? E cosa c'entra tutto questo con la storia di satanismo di cui mi sto occupando?».

«Di prove concrete non ne ho, ma degli indizi sì!».

«E sarebbero in quel libro?».

«In parte sì!».

«Vede... in questo libro si parla di una certa mafia del black metal, e di una sorta di setta o quello che è. Io non l'ho capito. Questa mafia operava nel nord Europa, ma in modo particolare agiva in Norvegia. Il punto centrale di questo libro è che c'è un tizio...un musicista che ha ucciso un suo amico, o almeno così mi è sembrato di capire... no, non nel senso che ho dei dubbi che questo tizio abbia

ucciso o meno un'altra persona, l'omicidio è la cosa più chiara di tutto quello che c'è scritto qui... mi scusi se non mi spiego bene. Quello che volevo dire è che i due, l'assassino e la vittima, non so bene se fossero effettivamente amici, a me così è sembrato di capire. Spero che non stia facendo troppa confusione...».

«Tranquillo, la sto seguendo, vada avanti».

«Menomale! Dicevo... c'è questo personaggio, un certo Varg Vikernes, un musicista black metal che aveva messo su insieme ad altri musicisti un organizzazione dedita alla distruzione di chiese. La cosa più sconcertante compiuta da questo ragazzo è stato l'omicidio di un certo Euronymous. Nel libro è raccontato dettagliatamente, con tutti i particolari del caso, la dinamica dell'omicidio. Fa rabbrivire a leggere di tanta ferocia. Ora veniamo al collegamento tra quello che è raccontato tra queste pagine, mio figlio e i suoi amici. Uno di questi si fa chiamare Burzum, come la band dell'assassino di cui si parla nel libro...Così ho pensato che Roberto, detto Burzum, potrebbe aver voluto emulare le gesta di questo musicista norvegese. Già giravano voci che avesse dato fuoco a una chiesa, non so dove, come aveva fatto il suo eroe. Ora, deve sapere che io mi sono inventato investigatore. Ho comprato del vestiario tipico da metallaro, e ho iniziato a frequentare i luoghi che frequentava mio figlio, pub, concerti ecc. Ho iniziato a fare qualche domanda, a raccogliere informazioni. Sono venute fuori cose interessanti, soprattutto sul profilo di Roberto. Una cameriera di un pub molto frequentato dai metallari di Milano, l'Helvete, mi ha detto che Roberto una volta ha minacciato con un coltello un cliente, senza nessun motivo, o meglio, Roberto diceva che questo cliente lo stava fissando. Comunque, stando alle informazioni che ho raccolto, sia lui, che altri suoi due amici, Davide, detto Thor, e Mario, non erano sempre tanto lucidi... non so se capisce quello che voglio dire».

«Sì! Sì! Vada avanti».

«Certo, adesso viene il nuovo tassello che si aggiunge al mosaico. Dennis, quel ragazzo che è stato ritrovato impiccato, l'ho visto in ben due occasioni insieme a Burzum e ai suoi comparì...uno si chiama Mario e l'altro Davide».

«Ma ne è sicuro?» interruppe Marica.

«Sì! L'ho visto in un paio d'occasioni all'Helvete. Sedeva al tavolo con loro e una volta l'ho visto al concerto dei Vlad the Impaler. Non le sembra una strana coincidenza che due ragazzi che conoscevano quei tre sono scomparsi e un altro è addirittura morto?».

«Effettivamente... certo l'esame autoptico parla di suicidio nel caso del ragazzo trovato impiccato» «Sì, ma lei sa meglio di me che un suicidio può anche essere indotto».

«Vero, le prometto che indagherò su questa faccenda. Nel frattempo può prestarmi il libro? Potrebbe essermi utile».

«Certo! Tenga».

I due si salutarono.

## CAPITOLO 11

C'era tensione tra i ragazzi della setta. La pubblicità ottenuta sui giornali non faceva piacere a nessuno dei tre. Sapevano che di concreto non c'era nulla su di loro, nulla che potesse collegarli alla setta di cui si scriveva in quei giorni su Il Quotidiano. Nonostante tutto, i ragazzi non erano tranquilli. Mario sembrava essere il più agitato, sebbene tutti e tre erano diventati ormai paranoici, complici di questo stato, tutte le droghe che assumevano. Mario voleva farla finita con la setta. Non voleva più profanare tombe. Sapeva che quello era un reato e che poteva finire in galera, e poi, da un paio di giorni si sentiva seguito, spiato. Aveva la sensazione costante di un'ombra che seguiva ogni suo passo. Si voltava di scatto, con il sudore freddo che gli colava dalla fronte, lungo le tempie, fin giù per il collo. Il cuore in gola, quasi a vomitarlo, fissava alle sue spalle ma non vedeva mai nessuno. Questo non lo tranquillizzava, l'idea di un nemico invisibile lo agitava e spaventava ancor di più. La volontà di Mario di lasciare la setta non era l'unico motivo di tensione all'interno del gruppo. C'era anche un problema di soldi, denaro che Mario doveva avere da Thor e Burzum per pagare gli spacciatori. Era lui il collegamento con i pusher ed era lui che avrebbe subito le conseguenze dei mancati pagamenti. Ci fu l'ennesima riunione a sfondo occulto satanico nel bosco. Thor per tranquillizzare Mario, ritenuto l'anello debole della setta, preparò un amuleto da consegnargli. Un "sacchettino" da portare al collo. Gli disse che lo aveva preparato seguendo le indicazioni delle anime dei defunti durante uno stato di trance. Il sacchettino conteneva la terra prelevata al cimitero mescolata con ossa umane ridotte in polvere, anch'esse trafugate al cimitero dai tre amici. Thor disse a Mario che quest'amuleto lo avrebbe protetto, l'importante era che lo portasse sempre con lui. Mario lo prese e lo legò al collo, ringraziò Thor e la faccenda sembrò finire lì. Passarono due giorni da quella notte nel bosco. Mario fu ritrovato morto nel parco cittadino, dietro un cespuglio, in una pozza di sangue, col volto riverso in terra. Una sola coltellata, dritta al cuore. Il corpo era stato ritrovato da un uomo che aveva portato il suo cane a spasso nel parco. Erano da poco passate le 23:00, nel richiamare il cane, l'uomo aveva notato che l'animale era attratto da qualcosa dietro un cespuglio, e quando si è avvicinato per rimettergli il guinzaglio si è accorto del corpo di Mario. Questo è il racconto che aveva fatto alla polizia il testimone. C'era un altro particolare, qualcosa di assolutamente non trascurabile. L'uomo poteva essere un testimone, non solo aveva ritrovato il corpo, ma forse aveva visto gli assassini. Raccontò alla polizia che poco prima di imbattersi nel cadavere aveva incrociato due uomini

provenienti dalla direzione dove era stato rinvenuto Mario. I due uomini procedevano a passo svelto, sebbene non corressero. Non aveva notato molto, era buio e incrociava sempre qualcuno nel parco, quando portava a spasso il suo cane, un bellissimo pastore tedesco, quindi lì per lì non aveva dato peso alla cosa, fino a quando non si è trovato davanti Mario. Qualcosa l'aveva vista però. Stando al suo racconto, le due persone, quasi sicuramente dei ragazzi, avevano i capelli lunghi. La mattina seguente il ritrovamento del cadavere Marica telefonò a Giuseppe :

«Buon giorno signor Giuseppe, sono Marica Guberti, volevo chiederle una cosa».

«Buon giorno a lei, mi dica».

«Quando ci siamo visti, lei mi ha fatto i nomi degli amici di suo figlio. Se non ricordo male, c'è n'era uno che si chiamava Mario, giusto?».

«Sì! Si chiama Mario».

«Mario Borlotti?».

«Sì! È proprio lui; ha scoperto qualcosa di nuovo?» chiese ansiosamente Giuseppe temendo che fosse accaduto qualcosa di brutto.

«Per ora solo che è stato ritrovato morto, l'hanno ammazzato».

Giuseppe restò in silenzio, ebbe come un tuffo al cuore. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma era come se fosse totalmente paralizzato. Le sue ipotesi prendevano sempre più forma. Un'altra persona legata a Burzum aveva perso la vita, e questa volta non c'era dubbio che la morte fosse arrivata in modo violento. Se Marco e Francesca tuttora risultavano scomparsi, ma non morti non essendo stati rinvenuti i corpi, e se la morte di Dennis era stata archiviata come suicidio, questa volta nessuno poteva negare che Mario era stato assassinato. Dopo quegli attimi di silenzio Giuseppe, stringendo forte la cornetta del telefono nella mano, quasi a spezzarla, disse:

«Mi scusi, ma la notizia mi ha sconvolto».

«Non si preoccupi, è comprensibile. Ad ogni modo il mistero s'infittisce, appena avrò delle novità, le farò sapere».

Marica era sempre più convinta di avere tra le mani una storia forte, qualcosa che le avrebbe potuto permettere di fare un salto di qualità se solo fosse venuta a capo del mistero, ed era quello che voleva fare. Intanto le indagini della polizia andavano avanti, l'esame autoptico confermò che la coltellata al cuore era stata la causa della morte. L'esame tossicologico rilevò la presenza di varie droghe nel sangue di Mario. C'era dell'altro, Mario aveva con sé l'amuleto datogli da Thor; fu fatto analizzare il suo contenuto. Nel campione analizzato furono rinvenute tracce d'ossa. Un ritrovamento decisamente insolito che lasciava le indagini aperte in più direzioni. Da tempo in città si parlava dell'esistenza di presunte sette sataniche, e se l'omicidio fosse maturato in quegli ambienti? Ancora presto per dirlo. Giuseppe tornò dal commissario Landolfi, gli disse di non trascurare la pista della setta. Era sicuro dell'esistenza di un collegamento tra la morte di Dennis, Mario e la scomparsa di Marco e Francesca. Il commissario rassicurò Giuseppe, stavano seguendo tutte le piste ma era ancora presto, però, per privilegiarne una a discapito di un'altra. Landolfi non raccontò a Giuseppe del macabro contenuto dell'amuleto che portava Mario. Solo gli inquirenti dovevano sapere di questo particolare. Marica non perse tempo, scrisse il suo articolo portando avanti la tesi dell'omicidio a sfondo satanico, e aveva un elemento concreto per farlo. Da brava giornalista, Marica aveva le sue fonti qui e lì, e qualcuno l'aveva informata dell'amuleto e del suo contenuto. Con una notizia del genere, la prima pagina era assicurata. Landolfi andò su tutte le furie per questa fuga di notizie. La cosa non fece piacere neanche a Thor e Burzum. Stavano per essere scoperti e non sapevano cosa fare, come muoversi. Era difficile farsi venire buone idee con il cervello bruciato dagli stupefacenti. Disperati, pensarono di mandare una lettera con minacce di morte alla redazione de IL Quotidiano, indirizzata a Marica per "invitarla" a smettere di impicciarsi della faccenda. Un mossa stupida anche per due "fattoni"<sup>29</sup> come Thor e Burzum. Quella lettera inviata al giornale, era la prova che una setta, per quanto piccola, esisteva. Adesso niente e nessuno avrebbe più fermato Marica nella sua ricerca della verità, fatta eccezione per la morte, quella probabilmente l'avrebbe fermata. Marica presentò regolare denuncia alla polizia per la missiva di minacce ricevuta e proseguì nel suo lavoro, più determinata che mai. Per venire a capo della situazione, aveva bisogno di un quadro completo delle persone coinvolte nella storia, a cominciare dai due morti, Dennis e Mario. Chi erano? Cosa Facevano? Che posti frequentavano? Marica si

---

<sup>29</sup> Il termine fattone sta ad indicare chi fa uso costante di stupefacenti

recò a casa dei genitori di Dennis. Chi meglio di loro poteva sapere che tipo di ragazzo era? Telefonò loro chiedendogli se fosse possibile incontrarsi per una chiacchierata. Spiegò ai due poveretti che stava investigando sulla morte del figlio e su quella del loro vicino di casa. I genitori di Dennis acconsentirono. Il giorno dopo, come da accordi presi per telefono, Marica si recò a casa di Dennis; bussò. Aprì la madre, Michela, una donna sui 45 anni, capelli neri, lunghi, curata nell'aspetto, e la invitò a entrare. Scoppiò a piangere, Marica era visibilmente imbarazzata, non sapeva cosa fare... lo abbracciò, provò a consolarla, ma cosa diavolo vai a dire a una madre che ha perso il figlio, se non le solite frasi di circostanza? Mi dispiace? Era un bravo ragazzo? Se neanche lo conosceva! Cosa poteva mai dire? Sopraggiunse il marito, che disse:

«Ci scusi... ma il dolore è ancora forte». Lo sguardo rivolto verso il basso per il pudore di mostrare la sua tristezza attraverso gli occhi che si sforzavano di ricacciare dentro le lacrime.

«Non si preoccupi, la comprendo».

Si accomodarono in salotto. Michela chiese a Marica se volesse un caffè «Sì, grazie!» rispose. Marica chiese ai genitori di Dennis di raccontargli qualcosa su loro figlio.

“ Mio figlio – raccontava tra le lacrime Michela – era un ragazzo buono, studioso, sensibile, troppo sensibile... a volte la sensibilità può essere un difetto sa? Può persino ucciderti! Finisci con il vedere il mondo con occhi diversi, o semplicemente, lo vedi per quello che realmente è! Qualcosa che gli altri ignorano. È per questo che gli altri sono felici... ignorare è alla base della felicità, della spensieratezza. Solo così non ti accorgi del vuoto che ti riempie dentro, giorno dopo giorno e il nichilismo non ti divora, non ti consuma. Solo così ti risparmi una tremenda agonia, ma la colpa è nostra se Dennis si è impiccato».

«Perché dice questo ?» domandò porgendo un fazzoletto alla donna per raccogliere le sue lacrime.

«Dico questo perché noi non ci siamo accorti che l'ansia di cui soffriva Dennis fosse diventata depressione. Dovevamo rendercene conto, invece abbiamo pensato che fosse sufficiente la cura farmacologia... dovevamo capire!».

Michela stringeva i pugni, quasi a conficcarsi le unghie nel palmo delle mani. Suo marito la avvolse tra le braccia cercando di consolarla. Marica era pensierosa, dubbiosa, e se quello di Dennis fosse stato un comune suicidio? Se il satanismo non c'entrasse nulla in tutto questo?

«Signora, suo figlio era cattolico?».

«Sì... in passato era stato anche chierichetto».

«Presso quale parrocchia?»

«Quella di Via Diaz... il nostro parroco è Don Luciano. Prima di trasferirci qui un paio d'anni fa vivevamo proprio in quella via»

Marica aveva raccolto sufficienti informazioni, e ritenne non fosse il caso di disturbare ancora la signora Michela, affranta dal dolore. Salutò e decise di fare una chiacchierata con Don Luciano per sapere qualcosa di più sul passato di chierichetto di Dennis. Il giorno seguente si recò in parrocchia, c'erano alcune anziane signore che pregavano. Attenta a non far rumore, si avvicinò a una di loro e bisbigliò:

«Scusi, dove posso trovare don Luciano?».

La donna fece il segno della croce borbottando qualcosa, si baciò la mano con lo sguardo verso il grande crocifisso che capeggiava maestosamente sull'altare, poi, finalmente parlò:

«È nel confessionale, sta confessando qualcuno».

«La ringrazio» rispose Marica con voce sussurrata per non disturbare la preghiera. Attese che don Luciano terminasse le confessioni. Lo vide uscire dal confessionale, si avvicinò e chiese:

«Padre, posso parlarle?».

«Certo figliola; sono qui per questo. Accomodati nel confessionale e purificati dai tuoi peccati».

«Oh no, ha frainteso. Non sono qui per confessarmi, sono una giornalista, mi chiamo Marica Guberti, e volevo farle alcune domande, se me lo permette».

«Ah! Mi scusi... sa, deformazione professionale. Che cosa vuole chiedermi?».

«Volevo chiederle qualcosa su Dennis Santon, il ragazzo morto suicida poco tempo fa. So che è stato suo chierichetto...».

La domanda sembrò cogliere di sorpresa don Luciano, a stento celava il nervosismo. Marica, da ottima osservatrice qual era, notò subito qualcosa di strano e incalzò:

«Si ricorda di Dennis, vero?».

«Sì certo, un ragazzo d'oro. Di lui posso dirle solo di quando faceva il chierichetto per me, poi, si trasferì con la sua famiglia in un'altra zona e immagino sia andato a fare il chierichetto per un'altra parrocchia».

«Capisco, allora mi racconti di quel periodo».

«Che cosa posso dirle – disse il prete corrucciando la fronte - ,l ragazzo dava sempre una mano in parrocchia. Mi addolora molto quello che gli è successo. Era sempre disponibile a occuparsi dei ragazzi più piccoli dell'oratorio; insomma come le ho già detto, un ragazzo d'oro».

Don Luciano sembrava spazientito dalle domande di Marica, ma lei non ne capiva il motivo, poi chiese:

«Secondo lei potrebbe essere possibile che Dennis abbia aderito a una setta satanica?».

«Io che ne posso sapere? Non lo vedo da tempo, ma sa... con tutta questa musica infernale che c'è in giro oggi, chi può dirlo? Il maligno ci tenta costantemente. Mi scusi ma adesso devo lasciarla, ho molto da fare».

I due si salutarono e Marica tornò in redazione con la sensazione che il prete avesse voluto frettolosamente liquidarla e non rispondere ad altre domande. Durante il viaggio di ritorno, c'era un dubbio che le ronzava per la testa, un

dubbio che non riusciva a focalizzare. Le era sembrato che don Luciano non parlasse con piacere di Dennis, ma perché? Qual era il motivo per cui don Luciano non era così propenso a parlare del ragazzo morto? Forse era solo un'impressione sbagliata che si era fatta. Magari il parroco era nervoso per qualche altro motivo che non aveva nulla a che fare con Dennis, questo pensò Marica.

## CAPITOLO 12

C'era un altro caso da risolvere. Un caso tutt'altro che archiviato e cui la polizia continuava a lavorare, notte e giorno: l'omicidio di Mario. Il ritrovamento sul suo corpo dell'amuleto aveva certamente fatto "acquistare punti" all'ipotesi del movente satanico, ma non solo questo. Anche la lettera di minacce ricevuta da Marica era un elemento che poteva far propendere per la pista satanica. Non era stata esclusa, inoltre, l'ipotesi che la missiva fosse stata spedita da un mitomane. Landolfi e il suo pool investigativo stavano scavando nel passato di Mario. Movimenti di denaro, telefonate in entrata e uscita. In particolare si voleva scoprire se Mario avesse versato, negli ultimi mesi, significative somme di denaro sul conto bancario di qualcuno, perché spesso è questo lo scopo delle sette, sottrarre denaro agli adepti. Le indagini bancarie non portarono a nulla. Qualcosa, invece, era saltato fuori dall'esame dei tabulati telefonici. Dopo il ritrovamento dell'amuleto sul corpo di Mario e dopo la determinazione del suo contenuto era plausibile almeno ipotizzare che Mario avesse avuto qualcosa a che fare con la profanazione delle tombe nel cimitero. Vi erano due numeri in particolare che comparivano in entrata e uscita sui tabulati. Si trattava dei numeri di cellulare di Roberto De Rossi (Burzum) e di Davide Badoin (Thor). Era stato possibile determinare che Roberto, la notte in cui furono profanate le tombe aveva fatto una telefonata a Mario, e la telefonata era partita dalla zona del cimitero. Questo collocava Roberto sulla scena del crimine. Certo, non lo inchiodava per l'omicidio di Mario ma, avrebbe comunque dovuto spiegare agli inquirenti cosa ci facesse nei pressi del cimitero proprio la notte della profanazione delle tombe. Roberto fu convocato in questura per una chiacchierata informale; così gli fu detto. Lo accolse il commissario Landolfi, gli fu chiesto quali fossero i suoi rapporti con Mario, se la vittima gli avesse confidato di essere in pericolo, che giri frequentava. Roberto appariva tranquillo. Disse di essere un grande amico di Mario, e che se Mario aveva dei nemici, lui non lo sapeva. Poi gli fu chiesto se fosse a conoscenza del fatto che Mario facesse parte di una setta satanica. Roberto negò e chiese una sigaretta. Landolfi, spazientito, chiese:

«Come me lo spieghi che Mario aveva con sé un sacchettino contenente terra e frammenti d'ossa umane?».

«Non so di cosa stia parlando» rispose sorridendo, quasi a sbeffeggiarsi del commissario.

«Ah no? – rispose Landolfi alzando la voce e sbattendo un pugno sulla scrivania – Vediamo allora se mi spieghi che ci facevi al cimitero la notte in cui sono state profanate le tombe!».

«Ma è pazzo? - rispose farfugliando - Io non c'entro nulla con questa storia!».

«Ah! Davvero? E con quale storia c'entri tu? Eh...sentiamo...con l'omicidio del tuo grande amico Mario? Guarda che troppa gente che conoscevi ha fatto una brutta fine. Vuoi che ti faccio l'elenco? Va bene! Ti accontento subito».

Landolfi fece il giro della scrivania e si portò alle spalle dell'interrogato poggiandogli le mani sulle spalle e stringendo forte.

«I tuoi amici, Marco e Francesca...e non dire che non sono tuoi amici perché so che li frequentavi. Dicevo i tuoi amici Marco e Francesca, sono scomparsi. Dennis, un altro ragazzo che in più occasioni è stato visto in tua compagnia si è impiccato».

«Appunto – interruppe Roberto – si è impiccato...da solo!».

«Zitto e non interrompermi - gli ringhiò contro Landolfi e proseguì - Mario è stato ucciso; non sarà mica che porti sfiga?».

«Adesso basta! Voglio un avvocato».

«Ma bravo! Guardare i polizieschi in tv serve a qualcosa. Avrai il tuo avvocato, tranquillo». L'interrogatorio si concluse lì. Parallelamente la polizia seguiva un'altra pista. Mario, poco prima di essere ritrovato morto, aveva ricevuto una telefonata. Il numero sui tabulati compariva diverse volte, almeno una a settimana. Nel frattempo era giunto il difensore di Roberto. I due furono a colloquio privato per una mezz'ora circa; dopodiché Roberto e il suo legale si recarono da Landolfi. Su consiglio dell'avvocato Roberto confessò di aver profanato le tombe e fece il nome del suo complice, Davide Badoin. Disse che quella sera c'era anche Mario ma si dichiarava estraneo al suo omicidio. Raccontò della setta, delle riunioni nel bosco, fece i nomi degli adepti, compresi quelli di Marco e Francesca ma ripeté che con la scomparsa di quei due, l'omicidio di Mario, e con la morte di Dennis lui non c'entrava. Dai riscontri sui tabulati si era risaliti all'identità dell'intestatario del numero che aveva fatto l'ultima chiamata a Mario. Apparteneva ad un pregiudicato per spaccio. Un certo Enrico Toffi. Fu fatto prelevare da una volante e portato in questura. Enrico non negò di conoscere Mario. Sarebbe stato stupido negarlo, visto che più volte gli aveva telefonato, ma si dichiarò innocente. Giurò ucciso lui il ragazzo. Purtroppo per Enrico, non aveva un alibi per la sera dell'omicidio. Fu fatto un confronto. Fu chiamato l'uomo che aveva ritrovato il corpo di Mario. Il testimone, nascosto dietro un finto specchio,

riconobbe Enrico come uno dei due uomini che aveva incrociato quella notte. Enrico era con le spalle al muro. Cercò un accordo per godere di uno sconto della pena. Accordo negato. Confessò l'omicidio di Mario e fece il nome del suo complice.

«Mi doveva del denaro. Gli avevo telefonato dicendogli che doveva portami i soldi della droga che gli avevo venduto. Ero stanco di aspettare. Gli diedi appuntamento nel parco, dove di solito gli vendevo la roba. Lui disse che sarebbe venuto e pensai che avrebbe finalmente portato i solidi... ma quando c'incontrammo, mi disse che non aveva il denaro. A quel punto non ci ho visto più e gli ho dato una coltellata al cuore... dovevo farlo, capisce? Altrimenti tutti gli altri clienti si sarebbero comportati così se si spargeva la voce. Ho preferito perdere i 1000,00 euro che mi doveva dare quel bastardo che rischiare di perderne molti altri con i miei clienti. In quest'ambiente devi dare dei segnali forti, devi far capire che non si sgarra e che i debiti si pagano».

«Portatelo dentro – disse Landolfi – e andate a prelevare il suo complice».

Il mistero della morte di Mario era risolto così come quello della profanazione delle tombe. L'esistenza di una setta satanica era stata acclarata, e da quanto era emerso ne facevano parte Marco e Francesca. Restava da chiarire l'enigma più grande, che fine avevano fatto i due ragazzi? I restanti due membri della setta continuavano ad essere tra i sospettati. Mancavano, però, prove schiaccianti per incriminarli. Intanto erano finalmente giunti i risultati dell'esame del DNA sulle cellule epiteliali <sup>30</sup> rinvenute sulla corda che aveva stretto al collo Dennis e sul cilicio. C'era il DNA di Dennis, ma anche un altro DNA sconosciuto appartenente ad un'unica persona presente sia sulla corda sia sul cilicio. Di chi poteva essere? Questo si chiedevano in molti e questo si chiedeva anche Marica, che grazie ai suoi canali era riuscita ad arrivare prima di tutti sulla notizia. L'attenzione di Marica per un attimo si distolse dalla faccenda del DNA per spostarsi sul cilicio. Cosa diavolo ci faceva un ragazzo con un cilicio e per giunta nel terzo millennio? Era una pratica medioevale, di cui la stragrande maggioranza della gente ignora

---

<sup>30</sup> Il tessuto epiteliale è un particolare tipo di tessuto costituito da cellule di forma regolare e quasi geometrica, che aderiscono le une alle altre. Le cellule che costituiscono il tessuto epiteliale svolgono funzioni di rivestimento, di trasporto, di secrezione e di assorbimento. Un tipo particolare di tessuto epiteliale è l'epidermide, porzione superficiale della cute o pelle; altro tipo degno di nota è l'endotelio, presente nei vasi sanguigni e linfatici. Quest'ultimo, che riveste internamente anche il cuore, è sotto forma di una sottile lamina di epitelio pavimentoso semplice, di origine mesodermica. Altri esempi sono i rivestimenti della bocca, della cavità nasale, dell'apparato respiratorio, dei canali dell'apparato riproduttore e dell'intestino.

l'esistenza. Persino lei non ne sapeva molto. Forse, però, c'era chi poteva darle qualche informazione: don Luciano. Si recò da lui per fare due chiacchiere. Andò in parrocchia, chiese di lui ad una giovane ragazza che si occupava di dare lezioni di catechismo ai bambini. La ragazza, disse che il parroco era dovuto uscire per un'estrema unzione ma che poteva aspettarlo lì perché non ci avrebbe messo molto. Marica disse che era solo di passaggio e che non poteva fermarsi in quanto doveva rientrare in redazione. La salutò e mentre si voltava per andare via chiese alla ragazza:

«Scusa, tu conoscevi Dennis Santon? Io sono una giornalista e sto lavorando ad un'inchiesta sul suo suicidio ed altri episodi poco chiari che sono successi negli ultimi mesi».

«Sì, lo conoscevo. Frequentavamo entrambi l'oratorio fin da piccoli. Ultimamente veniva spesso qui a parlare con don Luciano. Ancora non mi sembra vero che si sia ucciso».

Marica fece la finta tonta e disse:

«Davvero? Non sapevo che frequentasse ancora questa parrocchia. Ricordi per caso quando lo hai visto l'ultima volta?».

«Mmm non so dirglielo con precisione... forse uno o due giorni prima che morisse».

«Dove lo hai visto?»

«Qui in parrocchia, le ho detto che da un po' veniva a far visita a don Luciano».

Marica rimase sorpresa da quanto le aveva raccontato la ragazza. Quando aveva parlato con don Luciano, il parroco aveva detto che era molto tempo che non vedeva Dennis. Perché mentire su questa cosa? Un nuovo interrogativo s'insinuava nella mente di Marica. Tutto sembrava illogico. Cosa sarebbe costato a don Luciano dirle che aveva visto Dennis di recente, anzi, cosa gli sarebbe costato dirle che ultimamente vedeva spesso il ragazzo? A meno che... a meno che non avesse qualcosa da nascondere. Ma cosa? Marica non poteva sospettare di un prete, e se solo lo avesse fatto l'avrebbero presa per pazza. Infondo neanche lei voleva credere ad un qualsiasi coinvolgimento di don Luciano. Però... c'era sempre un "però". Un giornalista deve convivere con i "però", come con i "ma" e con i "se". Andò in redazione, sbrigò le sue faccende e poi di corsa a casa a dormire. Quei famosi "però", "ma" e "se" non la lasciarono chiudere occhio quella notte. Ebbe tutto il tempo per pensare. Chi meglio di un prete, un prete all'antica come don Luciano, poteva procurare un cilicio? Ma se davvero era stato

don Luciano a dare il cilicio a Dennis, questo vuol dire che c'è il suo DNA su di esso. Sono stati rinvenuti solo due DNA: sul cilicio e sulla corda. Uno apparteneva a Dennis, l'altro ad uno sconosciuto. Lo sconosciuto era stato in contatto sia con il cilicio sia con la corda usata da Dennis per impiccarsi. Il che vuol dire che la persona che aveva dato il cilicio a Dennis era la stessa che gli aveva dato la corda. C'era un solo modo per dissipare ogni dubbio; Marica doveva procurarsi il DNA di don Luciano. Come Fare? Alle prime luci dell'alba ebbe l'illuminazione. Si recò da don Luciano e gli disse che si era trasferita da poco in una casa nuova e voleva che lui la benedisse. Don Luciano accettò con piacere. Era felice che in un periodo, a suo dire, di crisi dei valori veri, una giovane ragazza volesse che si benedisse la sua nuova casa. Il prete si presentò da Marica verso sera; lei era da poco rientrata da lavoro. Fece accomodare il parroco che si era presentato lì con l'acqua santa di "ordinanza". Girava per le stanze dell'abitazione spruzzando qui e là la miracolosa acqua, bisbigliando delle preghiere.

«Complimenti – disse don Luciano – hai davvero una bella casa».

«Grazie padre! Posso offrirle qualcosa da bere, magari un caffè?».

«Il caffè andrà benissimo, grazie».

Marica andò in cucina e mise il caffè sul fuoco. Una volta pronto lo versò nelle tazze, chiese al parroco quanto zucchero ci volesse.

«Lo prendo amaro, grazie»

Marica servì il caffè al parroco che sembrò gradire molto. Poco dopo i due si salutarono. Marica chiuse la porta, poi prese una penna, la infilò nel piccolo manico ad ansa della tazzina del caffè. La sollevò, e con cura, senza toccarla direttamente la pose in un sacchetto di plastica e la ripose nella sua borsa. All'indomani si recò dal commissario Landolfi, entro nel suo ufficio e salutò:

«Buon giorno commissario».

«Buon giorno signorina Guberti, sempre tra i piedi lei».

«Sempre di buon umore lei» rispose Marica sarcasticamente. Aprì la borsa e diede la tazzina al commissario.

«La ringrazio signorina ma il caffè l'ho già preso».

«Fa bene a ringraziarmi, le sto facendo un gran favore».

«E che sarà mai... il caffè me lo posso ancora pagare».

«Certo, non lo metto in dubbio, e mi dica... la mattina anche il DNA lo ordina al bar?».

«Si spieghi signorina, non ho molto tempo da perdere».

«Qui, su questa tazza, ci potrebbe essere il DNA che vi serve per il confronto con quello rinvenuto sul cilicio e la corda nel caso del ragazzo ritrovato impiccato».

«E mi dica signorina, questo DNA ha anche un nome?».

«Certo che ce l'ha, ed ha anche un indirizzo, Via Diaz. Questo è il DNA del parroco della Parrocchia di Via Diaz. È di don Luciano; quel prete che spesso è andato in Tv dopo la scomparsa di Marco e Francesca».

«Ma è uno scherzo? Sta incolpando un prete? E Per cosa poi?».

«Questo lo scopra lei. Quello che le posso dire è che don Luciano mi ha mentito. Quando sono stato da lui a raccogliere informazioni sul ragazzo impiccatosi, mi disse che non lo vedeva da molto tempo, ed io gli avevo creduto. Poco tempo dopo ho avuto modo di parlare con una ragazza. Una che insegna catechismo. Mi disse che poco prima che Dennis morisse, lo aveva visto spesso andare da don Luciano; l'ultima volta uno o due giorni prima del ritrovamento del cadavere. Perché il Parroco mi ha mentito? Che motivi aveva? Ci pensi bene, dove se lo procura un ragazzo di 18 anni un cilicio? Probabilmente un ragazzo d'oggi neanche sa che esiste una cosa del genere! Faccia un confronto tra i DNA, cosa le costa?».

«Signorina lei è una pazza, ma per scrupolo farò analizzare il DNA che c'è su questa tazza. Sappia che questa prova non è ammissibile in tribunale, perché lo dice lei che qui c'è il DNA di don Luciano, ma per quanto ne so io, potrebbe essere di un pinco pallino qualsiasi».

«Lei pensi a far analizzare la tazzina; poi sarà suo compito trovare il modo legale per prelevare del DNA da don Luciano».

## CAPITOLO 13

Nell'attesa che i risultati dell'esame del DNA, Landolfi verificò di persona quanto raccontato da Marica sulla ragazza che aveva visto Dennis in Parrocchia. La testimone fu convocata come persona informata dei fatti e confermò quanto aveva già raccontato a Marica.

Ci volle un bel po' prima che i risultati delle analisi del DNA fossero pronti, ma alla fine giunsero sul tavolo di Landolfi. Inutile dire che rimase sorpreso quando aprì la busta contenente gli esami. Marica aveva ragione; il DNA presente sulla tazzina corrispondeva a quello rilevato sul cilicio e sulla corda. Se davvero quello sulla tazzina era il DNA di don Luciano, allora il parroco doveva dare una spiegazione. Il sacerdote fu convocato in questura. Si presentò in orario, all'oscuro dei motivi della convocazione. Un appuntato bussò alla porta dell'ufficio di Landolfi:

«Commissario, don Luciano è arrivato, posso farlo entrare?».

«Avanti! Avanti!».

Don Luciano entrò e fu invitato dal commissario a sedersi

«Di cosa voleva parlarmi di così urgente?».

«Di Davide Santon!».

«Una tragedia, il mio cuore trabocca di tristezza. Mi dica...cosa vuole sapere di quel povero ragazzo?».

«Lei lo conosceva bene?».

«Sì, è stato mio chierichetto per qualche anno».

Don Luciano non tradiva emozione alcuna. Appariva freddo, distaccato, non come quando parlò di Dennis la prima volta con Marica.

«Mi dica padre, quando è stato l'ultima volta che l'ha visto?».

«Ora non so dirle con precisione... prima che si trasferisse».

«Quindi lei non ha visto il Santon pochi giorni prima che fosse rinvenutoli suo cadavere?».

«Certo che no!» esclamò nervosamente.

L'aria iniziava a surriscaldarsi all'interno dell'ufficio di Landolfi.

«C'è un testimone che afferma che nei giorni precedenti la morte del Santon, la vittima, si sarebbe recata più volte da lei...».

Le parole di Landolfi spiazzarono don Luciano.

«Va bene; lo ammetto! Avevo degli incontri con Davide, lui aveva un problema ed io ho provato ad aiutarlo».

«Che generi di problemi?»

«Non posso dirlo...mi ha parlato di questi problemi durante la confessione».

“ Capisco! Vediamo... forse vuole dirmi... sia chiaro sempre se anche su quest'informazione non ci sia alcun vincolo di segreto tra prete e credente... vuole dirmi per favore cosa ci fa il suo DNA sul cilicio rinvenuto sul corpo del Santon e sulla corda che lo stesso ha usato per impiccarsi?».

«Sì, posso spiegare tutto. Il cilicio faceva parte della sua espiazione dei peccati. Vede... il ragazzo si era accorto che si stava allontanando da Dio. Aveva iniziato ad ascoltare quella musica demoniaca... l'heavy metal. É venuto da me a chiedere aiuto affinché gli salvassi l'anima. Lei non immagina che potere ha quella musica sui ragazzi. Ho solo aiutato una pecorella smarrita a ritrovare il suo gregge e il suo pastore».

«Ok! Tralasciamo il fatto che trovo da barbari il suo metodo per espiare le colpe... non mi ha spiegato cosa ci fa il suo DNA sulla corda stretta al collo del Santon».

Don Luciano non rispose alla domanda, a parte farfugliare un “non ricordo”.

«Sa cosa mi stupisce? – chiese Landolfi gironzolando per l'ufficio tenendo le mani giunte dietro la schiena - Mi stupisce il fatto che lei non abbia mosso obiezioni quando le ho detto che il suo DNA era compatibile con quello sul cilicio e sulla corda. Eppure lei non ci ha fornito nessun campione biologico. Sarebbe stato lecito da parte sua chiedere come potevamo affermare che si trattasse del suo DNA. Ne deduco che la cosa non l'ha sorpresa, ma non si preoccupi non sarà un problema ottenere un mandato per prelevare il suo DNA, o preferisce fornirci spontaneamente e subito un campione?»

A quel punto don Luciano crollò.

«Lo ammetto! Sono stato io a dargli la corda e a spingerlo al suicidio. Ho approfittato del fatto che era depresso. Lui stesso me lo aveva confessato. Mi aveva detto che da tempo non prendeva più con regolarità la benzodiazepina, perché era costretto a dividerla con dei suoi nuovi amici. L'ho sottoposto ad un trattamento umiliante per punirlo dei suoi peccati allo scopo di spingerlo ad uccidersi. Ormai era diventato un figlio di Satana. Gli diedi la corda e gli dissi che quando sentiva di non farcela più, avrebbe dovuto togliersi la vita come Giuda... lo so che il suicidio è peccato, ma è un peccato ancora più grande venerare Satana. Io ho salvato la sua anima così come quella degli altri due ragazzi...».

«Di quali ragazzi sta parlando?».

«Parlo dei due ragazzi che state cercando da mesi!».

Landolfi non credeva a ciò che stava ascoltando, quello che sembrava un mistero irrisolvibile stava giungendo ad un punto di svolta e tutto grazie alla caparbia di una giornalista.

«Forse è il caso che si avvalga di un legale».

«Avvocato? Il mio avvocato e giudice supremo è Dio! È a lui che devo rispondere, soltanto a lui. Non mi serve il vostro avvocato!» rispose don Luciano; in un crescendo di delirio e fanatismo religioso, poi proseguì «Sono morti! È inutile che continuate a cercarli».

«Li ha uccisi lei?».

«Sì! Ma sa? All'inizio non doveva finire così ed il ragazzo, quel Marco, neanche doveva esserci. Io volevo salvare Francesca».

«Salvare come?» Chiese esterrefatto Landolfi.

«Salvarla con gli strumenti che mi ha messo a disposizione il Signore. Vede, la signora Giulia, la madre di Francesca, mi aveva parlato dell'intenzione di sua figlia di far cancellare il battesimo. Ma si rende conto? Non bastano tutti i musulmani che vivono qui. Adesso mancano solo i cattolici che si sbattezzano così saremo definitivamente in minoranza. Non ho fatto altro che seguire le gesta dei miei avi sa? Ho avuto un antenato crociato ed un altro inquisitore. La mia stirpe è stata inviata sulla terra dal Signore per combattere il maligno e gli infedeli. Francesca era la puttana del diavolo. Lo sa che in camera sua aveva un altare a Satana? Che dire, poi, di quella volta che non mi volle far entrare in casa per la benedizione pasquale. La madre mi raccontava molte cose di lei, compresa la sua passione per gli animali. Così provai a sfruttare la cosa a mio favore. La sera del 6 giugno del 2006... oh lo so cosa sta pensando riguardo a questa data, ma non centra con il 666, fu solo un puro caso...dicevo quella sera aspettai che Francesca uscisse, mi avvicinai e la salutai. Le dissi che dovevo portare del mangiare a dei cuccioli che avevo in un piccolo casolare in un mio appezzamento di terra poco fuori città. Le chiesi se voleva accompagnarmi, magari le avrei regalato un cucciolo. Lei accettò ma mentre stava per salire in macchina arrivò quel Marco. Il mio piano stava per essere rovinato. Il ragazzo sarebbe stato un testimone scomodo, ma in quel momento di certo ci fu l'intervento del signore, perchè Francesca chiese a Marco di venire con noi. Marco non voleva venire. Si vedeva lontano un miglio che aveva problemi con i preti, ma Francesca riuscì a convincerlo. Salimmo in auto e ci avviammo al mio appezzamento di terra.

Arrivati lì, aprii la porta del casolare; anche se più che un casolare era uno sgabuzzino di pochi metri quadrati, senza elettricità né acqua. Feci entrare i due ragazzi e li rinchiusi. Loro colpivano la porta...urlavano. Gli dissi che sarebbero restati chiusi lì per 40 giorni senza cibo né acqua, come Gesù nel deserto. Solo all'ora li avrei liberati e le loro anime sarebbero tornate pure. Tornai lì dopo alcuni giorni, non ricordo se una settimana dopo o più, è passato tanto tempo. Li chiamai ma non rispondeva nessuno. Aprii uno spioncino che c'è sulla porta del casolare, illuminai all'interno con una torcia. Dall'interno proveniva un cattivo odore. Vidi i corpi dei due ragazzi in terra. Entrai e capii che erano morti. Richiusi la porta, presi la mia pala e scavai una buca. Presi il corpo della ragazza e lo riversai nella fossa. Lei doveva essere morta per prima, il suo corpo era in decomposizione. Poi presi il corpo del ragazzo buttai anch'esso nella fossa. Sentii come un rantolo, guardai meglio e mi accorsi che respirava ancora. Gli buttai del terreno in bocca, poi lo colpii ripetute volte con la pala fino a che non fui ricoperto dei brandelli del suo cervello e del suo sangue impuro. Questa volta sì che era morto! Seppellii i corpi e celebrai il funerale. Le loro anime erano state sottratte al maligno».

«Lei è solo un pazzo! Levatemelo dai piedi, rinchiudetelo in camera di sicurezza!».

Dopo la confessione choc, gli agenti giunsero sul luogo del delitto e scavarono dove il prete aveva detto di aver seppellito i corpi. Era tutto vero, i ragazzi stavano lì. Mentre caricavano i resti delle due vittime sul furgone mortuario giunsero i genitori. «Lasciateci vedere i nostri angeli» gridavano straziati mentre gli agenti li trattenevano. Si avvicinò loro Landolfi che disse:

«Lasciateci finire il nostro lavoro».

«Quale lavoro? – urlò Giuseppe – Il vostro compito era impedire che ciò accadesse! Maledetti...maledetti!».

Landolfi restò in silenzio, incapace di guardare negli occhi i genitori dei ragazzi, chiedendosi se non avesse ragione Giuseppe. Aveva voglia di smetterla con quel lavoro. Erano troppe le persone morte che aveva visto durante la sua carriera e tanti uomini e donne piangere la scomparsa dei loro cari solo perché si è arrivati troppo tardi per salvarli. Dopo l'autopsia Giuseppe volle vedere il corpo del suo ragazzo. I resti erano disposti sul tavolo autoptico... era rimasto davvero ben poco del povero Marco. Giuseppe non poteva sopportare di vedere i resti del figlio in quelle condizioni. Con l'aiuto di un infermiere, impietosito dal suo dolore, provò a ricomporre il corpo prima che fosse messo nella bara. Furono celebrati i funerali

e benedette le salme come desideravano i genitori dei ragazzi; quella fu anche l'occasione per il primo servizio televisivo di Marica, che grazie alla sua determinante intuizione nella risoluzione del caso, fu assunta da una grossa emittente televisiva. Thor e Burzum furono accusati per i reati di vilipendio alle tombe, maltrattamento di animali e concorso in induzione al suicidio. Don Luciano fu accusato di Duplice omicidio, induzione al suicidio, occultamento di cadavere e sequestro di persona. Tutti gli imputati furono condannati per i reati di cui erano stati accusati. Il mistero della scomparsa di Marco e Francesca era finalmente risolto. Adesso i loro cari avevano una tomba su cui piangere la perdita dei loro adorati figli.

Fine.

*Vincenzo Borriello*

## OPERE PUBBLICATE IN PRECEDENZA



**L'uomo che amava dipingere** (Aurea 2010). Una mattina Yassir, un giovane pittore iraniano, è arrestato per aver dipinto un quadro raffigurante una donna nuda. L'accusa è di aver prodotto materiale pornografico, reato per cui in Iran è prevista la pena di morte. L'uomo in prigione conoscerà Omar, detenuto perché omosessuale, fra i due nascerà un'amicizia molto forte che porterà a dei risvolti inaspettati.

**La donna che sussurrava agli specchi** (Montecovello – 2011). Angela è una ragazza napoletana come tante ma, l'incontro a distanza con una donna, forse una senza tetto che ha sempre con se uno specchio, le cambierà la vita. Una frase incomprensibile, “ïanael hplar riahta” sarà la chiave per svelare una parte nascosta del suo passato.